



Giuseppe Mazzini
Agli italiani



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Agli italiani

AUTORE: Mazzini, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Agli italiani : alcune pagine / di Giuseppe Mazzini. - [S.l. : E. Sciotto,1853 (Genova : Moretti)]. - 91 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 settembre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Alessio Sfienti (Associazione Mazziniana Italiana)
(www.associazionemazziniana.it).

REVISIONE:

Antonio Preto, antonio.preto1@virgilio.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

I.....	9
II.....	12
III.....	16
IV.....	21
V.....	27
VI.....	44
VII.....	46
VIII.....	49
IX.....	61
X.....	65
XI.....	69
XII.....	78

AGLI ITALIANI

ALCUNE PAGINE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

.....Come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

TASSO.

1853.

Marzo 1853.

Io mando queste pagine ai giovani ignoti d'Italia, ai quali è fede l'unità della patria comune, speranza il popolo in armi, virtù l'azione, norma di giudizio sugli uomini e sulle cose l'esame spassionato dei fatti non travisati e delle intenzioni non calunniate.

Pei gazzettieri che mercanteggiano accuse e opinioni a beneplacito di monarchie cadaveriche o aristocrazie brulicanti su quei cadaveri: – pei miseri, quali essi siano, che, in faccia a un paese schiavo e fremente, non trovano ispirazioni fuorchè per dissolvere e accusano d'ambizione chi fa o tenta fare, rosi essi medesimi d'ambizioncelle impotenti che non fanno nè faranno mai cosa alcuna: – per gli stolti, che, in una guerra nella quale da un lato stanno palesemente, regolarmente ordinati eserciti, tesori, uffici di polizia, dall'altro tutto, dall'invio d'una lettera fino alla compra di un'arma, è forzatamente segreto, non applicano ai fatti altra dottrina che quella del barbaro: *guai a' vinti!*: – pei tiepidi, ai quali il terrore di qualche sacrificio da compiersi suggerisce leghe ideali di principi, disegni coperti di monarchie due volte sconfitte, o guerra tra vecchi e nascenti imperi, da sostituirsi all'unico metodo che conquistò libertà alle nazioni, l'insurrezione: – per gli uomini, prodi di braccio ma fiacchi di mente e d'anima, che nei fatti di

Milano, Venezia e Roma, nel 1848 e nel 1849, non hanno saputo imparare che l'Italia non solamente *deve*, ma *può* emanciparsi e la condannano a giacersi serva derisa finchè ad altri non piaccia esser libero – io non ho che disprezzo o compianto. Gli uni non vogliono intendere, gli altri non sanno. Nè io scenderei per essi a parole dilucidatrici o a difese.

Ma ai giovani – maggioranza nel Partito Nazionale e speranza dell'avvenire – che non rinegano per disavventure la santa tradizione di martirio e di lotta incessante segnata dai migliori fra i nostri: ai giovani che non hanno imbastardita la mente italiana tra sofismi di sette straniere, nè immiserita la potenza dell'intuizione rivoluzionaria tra le strategiche delle guerre regolari governative, nè sfrondata il core d'ogni riverenza all'entusiasmo, alla costanza, alle grandi audacie e alle grandi idee che sole rifanno i popoli, io debbo conto delle cagioni che promossero il recente tentativo popolare in Milano, delle principali che lo sconfissero.

Il Comitato Nazionale è disciolto: disciolto dopo un proclama d'insurrezione, ch'io scrissi, e che due soli de' miei colleghi firmarono. Di questo fatto io debbo pur conto al paese.

E parmi ch'io debba oggimai parlare al paese anche di me, delle idee che dettarono la mia condotta, delle norme che mi diressero. È la prima e sarà l'ultima volta. Ma le accuse e le calunnie vibrato al mio nome mirano a ferire tutto intero il partito d'azione; e non mi è concesso negligerle. Fors'anche il perpetuo silenzio da parte

mia potrebbe generare dubbi e incertezze nell'animo di quei che mi richiesero, in questi ultimi anni, di consiglio e di direzione. E importa che essi mi sappiano deluso e tradito ne' miei calcoli e nella mia fiducia, non reo d'avventatezza sistematica o di spregio delle altrui vite o d'orgoglio insensato che vuol moto a ogni patto e senza speranza.

GIUSEPPE MAZZINI.

I

Roma era caduta; ma come chi deve infallibilmente risorgere. I Francesi occupavano le mura e le vie della città, e cancellavano le insegne e la sacra formola della Repubblica; ma non potevano cancellare due grandi fatti conseguenza dell'eroica difesa: il Papato moralmente spento, e l'unità Italiana moralmente fondata. Il Papa, rimesso in seggio da una gente materialista, affogava nel sangue di martiri d'una nuova fede; e l'Italia aveva trovato il suo centro. Parvemi che la conquista fosse tale da non doversi commettere alle incertezze, all'anarchia del partito e che fosse pensiero degno del luogo il cacciare nel terreno della sconfitta il germe della vittoria futura. E prima di ritrarmi, ultimo fra i noti, da Roma, lasciai fondata l'Associazione Nazionale. Il Comitato Nazionale doveva esserne il centro visibile.

Qual era il mio intento, qual era il nostro, dacchè allora eravamo tutti concordi? L'azione: l'azione fisica, diretta, insurrezionale. Riordinando l'Associazione, noi intendevamo ordinare il Partito all'azione. Il Comitato Nazionale doveva condurlo fino al punto in cui l'azione fosse possibile; poi sparire tra le file del popolo combattente.

Due anni prima, la missione degli influenti nel Partito poteva esser diversa. Viveva abbastanza diffuso, conseguenza naturale d'una oppressione stolta e feroce ad un tempo, l'abborrimento all'austriaco, ma localmente, senza vincolo, senza simbolo, senza speranza comune. La Nazione era aspirazione di menti e d'anime elette, non fede di moltitudini. Mancava al popolo d'Italia, non l'istinto, il desiderio del meglio, ma la coscienza della propria forza. Quando noi, repubblicani, dicevamo ai giovani lombardi del ceto medio o patrizio: «Voi avete bisogno del popolo; ma questo popolo non l'avrete se non osando, creando in esso, col fascino della fede incarnata in voi stessi, l'opinione della propria potenza,» crollavano increduli il capo; e disperavano, pochi mesi, pochi giorni prima dell'insurrezione lombarda, di trascinare sul campo d'azione le moltitudini. I fatti soli potevano convincerli; e quei fatti dovevano escire, non dalla volontà d'uno o di pochi individui, bensì da circostanze propizie, presentite, non create da noi. Allora l'azione poteva e doveva predicarsi come intento finale e mezzo unico di riscossa quando che fosse, senza tempo determinato: a guisa d'apostolato educatore più che come disegno pratico di congiura. Ma nel 1849, le condizioni erano radicalmente mutate. Il popolo avea detto in Sicilia a' suoi oppressori: *aderite alle dimande nostre il tal giorno o insorgiamo*: ed era insorto e aveva vinto. Braccia di popolo pressochè inermi avevano emancipato in cinque giorni il Lombardo-Veneto dall'Alpi al Mare. I popolani di Bologna avevano soli, e abbandonati da chi

più doveva combattere con essi, combattuto due eroiche battaglie contro gli Austriaci. Brescia aveva segnato in ognuna delle sue strade una pagina storica. In Roma, nel cuore della Nazione, s'era manifestata tanta vita da rifare un popolo intero. In Venezia, guerra, bombe, coléra e fame non avevano potuto suscitare un tumulto, strappare un gemito. I nostri giovani militi s'erano fatti, in pochi mesi di combattimenti, vecchi soldati. E tutti questi miracoli di virtù guerriera e di sacrificio s'erano compiuti in un fremito di patria comune, sotto la grande ombra d'una bandiera che portava il nome d'Italia. E l'ultima cordarda illusione che aveva affascinato il popolo a credere possibili fondatori di libertà nazionale un papa ed un re s'era logorata e per sempre in un esperimento al quale io, non volendo che la bandiera repubblicana si contaminasse, al primo apparire, di guerra civile, aveva assistito cupamente rassegnato e con dolorosa pazienza che mi fu poi da uomini pazienti allora, oggi più che pazienti, rimproverata. Davanti a cosiffatte innegabili rivelazioni, con un popolo ridesto alla fede, che aveva in due anni imparato non solamente a morire, ma a vincere, le parti d'un Comitato Nazionale non eran più dubbie.

Fondare all'interno l'unità del Partito: concentrarne le forze a principii comuni, a intento comune: preparare le cose in modo che l'impresa, ove fosse vigorosamente iniziata in un punto, doventasse infallibilmente impresa nazionale italiana: predicare il dovere e la possibilità dell'azione: poi quando il popolo decretasse di muovere,

aiutarne, con un po' di materiale raccolto, le prime mosse:

Fondare, all'estero, l'unità della Democrazia: cacciar le basi dell'alleanza futura dei popoli nell'alleanza, sopra un terreno comune, degli influenti sul partito attivo in ogni Nazione: far sì che, data una iniziativa Italiana, fosse rapidamente seguita dai popoli aggiogati or sotto l'Austria e aiutata di favore operoso dagli altri.

Fu questo il programma del Comitato, dichiarato apertamente come da noi si usa, svolto nelle molteplici comunicazioni private, praticato con insistenza dal primo fino all'ultimo giorno. Ogni altro programma avrebbe fondato un ozioso dominio di setta, e dato al carnefice vittime senza scopo. Or noi non eravamo settari, ma apostoli, credenti in una fede di non lontano risorgimento; non eravamo sì illusi da volere che un popolo risorgesse senza sacrificio di vite, ma nè sì stolidi e appestati d'egoismo da guardare freddamente al patibolo de' nostri migliori e non desumerne, com'oggi fanno, che un insegnamento di pazienza servile.

II

Il Comitato esciva in parte dal fatto dell'associazione ordinata, in parte dalla tradizione buona a conservarsi, del Triumvirato di Roma. Era in breve tempo conferma-

to, con adesione scritta ch'io serbo, da un numero considerevole d'uomini che avevano rappresentato il popolo in Roma e d'altri che avevano virilmente difeso, nella milizia o negli uffici civili, l'onore della nazione per tutte parti d'Italia. E presso le moltitudini vogliose sempre di trovar chi le guidi a fare, presso quella gioventù santa che non ha vanità individuali da accarezzare, ma non domanda se non di combattere, vincere, o morire ignota per la Patria comune, non era per mancarci autorità direttrice, quanto almeno bastava all'intento nostro. Pur nondimeno pareva onesto e giovevole, segnatamente per l'estero, che i più noti fra gli esuli si raggruppessero in questo lavoro di riordinamento interno e di rappresentanza internazionale; e determinammo richiederli. Scrisi allora io stesso, a parecchi, tra i quali ricordo Enrico Cernuschi, Amari, Montanelli, Manin, Cattaneo. Chi per una, chi per altra ragione ricusarono tutti. Manin non rispose. Cattaneo, ora avversissimo senza ch'io possa indovinare il perchè, rispose magnificando, dichiarando che bastavamo, che la tradizione dell'unico potere popolarmente legale era in noi, che ogni accessione avrebbe guastata l'integrità del concetto, e ch'egli aiuterebbe a ogni modo; e poco dopo ne inviava una forma di cedola quasi interamente adottata, per l'imprestito Nazionale. A noi dolse che uomini, il cui nome avrebbe potentemente giovato a operare una più rapida unificazione degli elementi, mancassero alla chiamata, ma il loro non fare lasciava intatto l'obbligo nostro e deliberammo compirlo.

Saliceti e Sirtori, nomi cari, l'uno agli italiani di Napoli, l'altro a quei del Lombardo-Veneto, s'erano uniti a noi.

Da taluno fra gli esuli fu susurrata allora l'idea – e fu l'unica, dacchè gli altri non allegavano se non motivi di circostanze o peggio, d'antipatie individuali – che un comitato dovesse escire dal voto universale dell'emigrazione, e comporsi di tanti individui quante sono oggi per nostra sventura, le parti d'Italia. E se noi non avessimo avuto in core che la meschinissima ambizione di recitare una parte, avremmo accettato: eravamo certi d'essere eletti. Ma troppi e troppo fatali traviamenti erano già entrati a corrompere la schietta logica dell'esercito della democrazia, perchè da noi si consentisse, con tattica indegna della nostra coscienza, a sancirne un nuovo. Sulla non infallibilità del suffragio universale, adoperato anche su larga scala o in condizioni normali, gli esperimenti non foss'altro di Francia dovrebbero a quest'ora aver illuminato molti fra i nostri e insegnato la suprema necessità d'accoppiarlo a un disegno d'educazione nazionale non solamente gratuita, ma obbligatoria per tutti. La ragionevolezza del suffragio a ogni modo, quand'è applicato ad un Popolo, sta nel patto comune che gli elettori hanno davanti agli occhi scegliendo e del quale gli eletti s'assumono di farsi interpreti. Ma il proporre che si scegliesse per via di suffragi un Comitato destinato a unificare sotto certe norme il partito; e l'affidare l'esercizio del voto a una emigrazione di tempi e di principii diversi, dispersa fra Tunisi e Montevideo, fra Costantinopoli e New York, vegliata, perseguitata, im-

paurita spesso dai governi sulle cui terre s'accoglie, era consiglio inattendibile e pericoloso: inattendibile, perchè proclamava un diritto d'elezione dove non erano condizioni di libero voto, nè di metodo uniforme, nè di pubblica discussione fraterna, nè di verificaione severa: pericoloso, perchè fidava all'anarchia delle opinioni ed al caso la scelta della bandiera sotto la quale doveva ordinarsi il partito. La bandiera era stata innalzata, tra un fremito d'assenso di quanti intendono l'avvenire immanicabile dell'Italia, nella metropoli della Nazione, in Roma: nè potea, senza colpa, sottoporsi a vicende di voti dati fuor di paese. Il problema s'agitava del resto, in Italia; e in Italia stavano gli elementi che soli potevano scioglierlo; l'emigrazione non li rappresentava, nè l'interno avrebbe accettato il suo voto, quando non fosse escito mirabilmente concorde colle proprie tendenze.

Questa mania di suffragi, di sovranità popolare omeopaticamente applicata dove non è nè indipendenza, nè popolo, fu, tra noi, rovina di molte imprese e indugio perenne al concentramento delle forze e alla rapidità delle operazioni. Noi non siamo, giova pur sempre ripeterlo, la Democrazia, ma un esercito di cospiratori – e chiamo cospirazione tanto il lavoro che s'adopera a diffondere stampe vietate, quanto quello che tende a preparar barricate – militante a conquistare un terreno alla democrazia. Le norme dell'assoluta libertà applicate oggi al compimento della nostra missione ricordano il *Liber-tas* che i genovesi scrivevano un tempo sulle porte delle prigioni. Nelle congiure, come tra le barricate, l'iniziati-

va scende, non sale. Spetta ai pochi che si sentono fatalmente spronati a fare, e capaci d'indurre altri a seguire e puri d'anima e irrevocabilmente determinati a non adorar idoli d'opinione, transazioni o menzogne, ma solamente l'idea che li guida e l'intento. E se la loro è, come spesso avviene, illusione, il popolo non li segue.

Il popolo – il popolo dei volenti azione – accennava seguirci. L'Associazione s'ordinava rapida e spontanea su tutti i punti; e il primo atto d'ogni nucleo era un'adesione al Comitato Nazionale. Il bisogno d'unità era universalmente sentito e cancellava, nei migliori, ogni lieve dissenso. I giovani che amavano più che se stessi la patria non temevano sacrificata una parte d'indipendenza nell'accentrarsi volontariamente a una direzione; non sospettavano che pel loro consenso potesse mai innalzarsi un seggio d'autorità pericolosa al paese: chi è degno di libertà non teme di perderla, nè la perde. Però, procedemmo, lasciando ch'altri dicesse, e pronti a seguire chi facesse meglio e più attivamente di noi.

III.

Fondato il Comitato Europeo, e costituita vincolo di fratellanza tra esso e il Comitato Nazionale Italiano l'identità di credenze, noi predicammo, dentro e fuori, le poche semplici norme che ci parevano meglio opportu-

ne a guidare il partito sulle vie dell'azione, e a dargli vittoria. Come individui, ciascun di noi serbava libero il pensiero, libera la diffusione delle proprie idee sui problemi di soluzione pacifica e più remota che tormentano il secolo e ne vaticinano la grandezza; come nucleo collettivo, dovevamo tenerci per entro i limiti di sfera men vasta, sopra un terreno già conquistato e accettato dai più. E noto questo, perchè a taluni, i quali non hanno cura se non di scrivere libri, libercoli o articoli, parve bello l'atteggiarsi a pensatori più arditi e rimproverarci l'incerto, il limitato, come essi dicevano, del nostro programma. Scambiavano i caratteri della nostra missione; e confondevano col lento e solenne svolgersi della rivoluzione i preparativi d'una insurrezione. Noi non potevamo ridurci a proporzioni di *setta*; dovevamo studiare di rappresentare tutto quanto il Partito. Dovevamo essere repubblicani, perchè la monarchia spegnerebbe in sul nascere la nostra rivoluzione; unitari, perchè senza unità l'Italia non può esser nazione; ma lasciare ogni altra questione alla nazione e alle ispirazioni dell'avvenire.

Le norme fondamentali da noi proposte eran queste:

Per forza di cose e d'idee, di leghe regie e istinti di popoli, di intuizione logica e di storia severamente documentata negli ultimi anni, l'Europa dovea considerarsi come divisa in due campi: il campo della tirannide e del privilegio dei pochi, e il campo della libertà e delle nazioni associate. La Democrazia, chiesa militante dell'avvenire, doveva ordinarsi ad esercito, presta a promuovere pacificamente lo sviluppo progressivo dei po-

poli dove son liberi i mezzi pacifici, a rovesciar colla forza la forza, dove quei mezzi sono contesi. Le nazioni dovevano riguardarsi come divisioni di quell'esercito, chiamato ad operare sotto un disegno comune e sotto la mallevadoria d'uomini vincolati da un patto a non ricadere nell'esoso egoismo locale, che rese impotenti i moti del 1848. La questione d'iniziativa, fidata teoricamente ai fati providenzialmente preordinati e alla coscienza d'ogni nazione, perdeva così l'importanza pratica che l'orgoglio degli uni e la servilità degli altri avevano fatto degenerare funestamente in monopolio esclusivo. Poco importava su qual punto strategico d'Europa s'aprisse la lotta, purchè tutte le forze dell'esercito democratico sottentrassero alla battaglia. Sorelle sul campo, le nazioni rimarrebbero tali, vinta la guerra, quando, riordinata la carta d'Europa, un congresso di rappresentanti scelti da esse darebbe al nuovo riparto consecrazione di comune consenso. I popoli, indipendenti nell'assetto interno, alleati per tutto ciò che riguarda gl'interessi europei e le relazioni internazionali, s'avvierebbero così alla risoluzione pacifica dell'eterno problema, sviato quasi sempre dalle sette moderne, armonia tra l'*associazione* e la *libertà*.

E le stesse norme dovevano più o meno applicarsi al problema italiano. Il campo italiano si divideva, come sempre, in due parti: gli uomini che s'ostinavano ad aspettare la libertà della patria dalla diplomazia, da disegni arcani di principi ambiziosi o da guerre straniere, e gli uomini ch'erano fermi a cercarla nell'azione delle

forze italiane aiutate dall'elemento popolare europeo. A questi soli il Comitato Nazionale si rivolgeva: da questi soli chiedeva concentramento ordinato sotto un disegno comune e un'unica direzione; gli altri sarebbero stati trascinati dal fatto. E questo fatto non doveva nè poteva avere un giorno predeterminato a manifestarsi; – la nostra era questione d'idea, non di tempo – ma accettato come possibile e maturato tanto da raggiungere condizioni ragionevoli di vittoria probabile, prorompere quando il partito credesse, conseguenza di moti europei o principio ad essi.

Intento del fatto doveva essere conquistarci una Patria, costituirci in Nazione: una dunque doveva esserne la bandiera: innalzarsi, ovunque le circostanze darebbero, in nome di tutti: proteggersi da tutti: trionfare per tutti: guerra di popolo, governo di popolo. E perchè il popolo potesse rivelare solennemente l'animo proprio, i propri bisogni e la propria fede: – perchè non traesse, come nel 1848, da pericoli ipocritamente esagerati, o da speranze ipocritamente affacciate, occasione a cedere improvvidamente le proprie sorti ad ambizioni di principi e raggiri di cortigiani sofisti: – perchè, col decidere immaturamente, prima d'essere libero tutto ed affratellato, non richiamasse a vita, spenta, ma da poco, germi fatali di federalismo: – perchè infine le incertezze, le oscillazioni, i pericoli d'una libertà mal ferma, sospettosa quindi e facile a subiti sconforti e a mortale anarchia, non si trapiantassero nel campo, non disviassero dalla suprema necessità di combattere, non involassero, spe-

gnendo la vittoria in fasce, i frutti della vittoria: – il Comitato Nazionale segnava due periodi alla risoluzione del problema, il primo, periodo d'insurrezione, da governarsi con assoluta unità da un nucleo di pochi buoni e volenti, acclamato e vegliato dal popolo, operante a rendere nazionale, popolare, rapida e tremenda la guerra; il secondo, non ottenuta, ma assicurata la vittoria e libero, se non tutto, quasi tutto il popolo d'Italia, da reggersi normalmente e svolgersi, sotto la tutela d'una libertà meritata, dalla Assemblea Nazionale, raccolta, per voto di tutti, in Roma.

Il Comitato Nazionale prometteva di sciogliersi davanti al Governo d'insurrezione: la nostra missione era quella d'agevolare l'insurrezione, non di dirigerla. E davanti al Concilio della Nazione il Governo d'Insurrezione doveva render conto, sciogliersi, o portar la testa sul palco. Norme siffatte, accettate, predicate, radicate per tutto quanto il partito, bastavano per sè sole a spegnere ogni pericolo d'usurpazione; ma s'altre più positivamente proteggitrici, fossero state credute necessarie per quel primo periodo, il popolo le avrebbe architettate e sancite. Quanto ai cento problemi dell'avvenire, noi, collettivamente, non dovevamo occuparcene; ed era debito del Comitato educare coll'esempio gli animi a fidare nel senno, raccolto in Assemblea, del paese. Solamente, poi che senza tradir la nazione non potevamo non dirci unitari, aggiungevamo che l'unità vagheggiata non era l'unità napoleonica – che non dovrebbe confondersi col concentramento amministrativo – che l'asso-

ciazione e la libertà, la Nazione e il Comune, erano due eterni elementi, sacri egualmente, dello Stato, come per noi s'ideava; – e che all'elemento *reale*, storico, del Comune, ampliato e sostituito all'elemento *fattizio*, arbitrario, degli Stati d'oggi, doveva senz'altro attribuirsi quanta forza bastasse a non renderne illusoria la libertà, quanta indipendenza potesse localmente ordinarsi senza travolgere la Nazione nell'anarchia di vita politica e d'educazione.

IV.

Non so s'io m'illuda; ma non parmi che queste norme possano formar soggetto, da una in fuori, di controversia da chi accetti pel paese la necessità d'una crisi rivoluzionaria: sgorgano da una logica elementare documentata da quante rivoluzioni vollero riescire a buon porto e riescirono. Comunque – e importa notarlo – nol formarono allora. Espresse senza riguardi ed ambagi fin dal primo Manifesto del Comitato, furono accolte con favore dalla generalità del partito; combattute tiepidamente e senza il corredo delle solite villanie dai giornali pagati per esser avversi. Nessuno levò allora la voce – ed era il momento naturalmente additato alla buona fede – per dichiarare che la nostra teorica rivoluzionaria era falsa; nessuno escì in campo a proporre un'altra; nessuno s'at-

tentò di far atto pubblico di codardia e di dirci: *l'Italia, checchè facciate, è e sarà pur sempre impotente a muovere ed emanciparsi, se prima non muove la Francia o un'altra contrada*. Gli umori che serpeggiavano fra taluni segnatamente in Parigi, si strisciavano, come dissi, rodendoli, intorno a nomi, non a idee, d'individui. E noi, poco curanti di questo, procedemmo con animo alacre nell'opera incominciata e nelle pratiche delle dottrine enunciate. Primo passo su questa via e nuovo indizio che per noi si tendeva all'azione fu l'emissione dell'Imprestito Nazionale: concetto arditamente buono, che fu accolto con tanto favore da rivelare l'animo del paese, ancorchè il risultato materiale non fosse gran cosa; diedero, non i ricchi, colpevoli d'un'avarizia che espiano cogli prestiti forzosi e coi sequestri dell'Austria, ma i poveri.

Io non dirò, per ragioni facili a indovinarsi, quello che sotto l'ispirazione del Comitato e la forte instancabile attività iniziatrice di Roma si facesse all'interno; e soltanto affermo il lavoro condotto al punto di dare certezza che ove una vigorosa iniziativa sorgesse in una parte d'Italia, sarebbe, più o men rapidamente, ma infallibilmente seguita da tutte l'altre; e della vigorosa unità del Partito hanno del resto, dato indizi che bastano l'audacia inconquistabile della stampa clandestina, le dimostrazioni periodiche a ricordo della repubblica in Roma e provincie, i fatti compiuti a danno di delatori in Milano ed altrove, i terrori dei governi e le vittime, pescate il più delle volte a caso, pure in tutte le classi, dal prete

fino al più umile popolano. Ma all'estero, accettate dal Comitato Europeo le basi intorno all'iniziativa e alle relazioni internazionali accennate più sopra, il lavoro assunse proporzioni importanti davvero e preparò risultati che agevoleranno all'Italia, quando vorrà coglierli, la via per collocarsi tra le nazioni su quell'altezza alla quale i fati la chiamano. Per questo almeno io sento di meritare – e mi preme più assai di meritarsela che non d'averla – la gratitudine del paese. Per circolari, indirizzi e invii, il nome e la parola d'Italia suonarono potenti in tutte le file, disgiunte prima del 1848, rannodate ora a un disegno comune, della democrazia Europea. L'alleanza, temuta e inutilmente assalita con tutt'arti possibili, tra gli ungheresi e noi, più visibile dacchè l'elemento rivoluzionario ungherese s'incarna in un uomo, non fu se non una delle molte che traemmo, educandole con amore attraverso difficoltà più gravi che altri non pensa, dai germi che le delusioni del 1848 avevano seminati. Dalla penisola Iberica, destinata ad unificarsi, fino alla Grecia, alla quale apparterrà un giorno, checchè facciano le diplomazie per galvanizzare un cadavere, il primato su Costantinopoli; in Polonia centro pur sempre d'una delle quattro divisioni future del mondo Slavo; nelle valli, troppo dimenticate dall'Italia, dove s'agita in cerca dell'avvenire, una gente romana di nome, di ricordi e d'affetti da Traiano in poi; in Germania; in Oriente, tra popolazioni varie, talune semi-barbare, ma il cui sommoersi cova inevitabile la guerra europea; noi cercammo e trovammo nemici all'Austria. I pensatori ai quali è cen-

tro di politica europea Moncalieri sorridano increduli a posta loro; ma chi cerca appurare il vero, viaggi per quei paesi, interroghi e veda se l'importanza data all'Italia non è cresciuta di tanto da far parere ogni suo moto, ogni sua sommossa fatto grave di conseguenze ai moti e al progresso d'Europa. Questo cangiamento nella teorica dell'iniziativa europea, accettato senza analisi di cagioni dai popoli è dovuto alle manifestazioni che nel 1848 e nel 1849 rivelarono un'Italia ignota fino a quei giorni. Il Comitato Nazionale non fece che indovinar quel fatto, giovarsi dei dritti che dava a chi parlasse in nome d'Italia, e fondarvi sopra una fratellanza più positiva, un accordo predeterminato pel caso d'azione. Pur, tanti anche oggi fra i nostri – e dovrò or ora con dolore e rossore, accertarlo – dimenticano quel fatto supremo e guardano all'Italia siccome a schiava giacente finchè piaccia a Parigi o a Berlino di dirle: *sorgi!* che non è senza merito di fede in noi lo avere inteso quanta parte di vita europea s'agita nella patria nostra e l'aver preparato, come meglio si poteva, il terreno ad alleanze che l'Italia dovrà e potrà stringere fin dai primi giorni del suo risorgere.

E in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America – in questi ultimi per opera in parte di Kossuth che affratellò sempre i fati dell'Ungheria e dell'Italia – l'opinione, sistematicamente traviata dalla stampa ligia alla monarchia piemontese, si trasformava, s'incaloriva rapidamente. Il mutamento in America, dove le tradizioni isolatrici dei fondatori dell'Unione cedono alla coscienza e

al fremito della vita virile, assumeva aspetto più pratico che gli eventi – se l'Italia vorrà dar moto agli eventi – riveleranno. In Inghilterra a ogni modo la Nazione sottentrava nelle menti al Piemonte; il popolo d'Italia sottentrava negli affetti a una aristocrazia i cui ricordi avevano data dall'emigrazione patrizia del 1821; cresceva e cresce l'irritazione contro l'Austria quasi eguale a quella che suscita gli animi contro il papato. A capo della propaganda trasformatrice si poneva un'Associazione fondata, dopo l'istituzione del Comitato, dai migliori amici che io m'abbia. E se i miracoli delle cinque giornate o fatti come quei di Roma verranno mai a verificarne le predizioni, e rafforzarne il linguaggio, vedremo, dove prima non fu se non tiepida e sterile ammirazione, fremere una vita larga d'affetti operosi e d'aiuti.

Ma tutto questo a che pro? A che sollecitare gli animi con un cumulo di lavori e speranze se l'Italia, diseredata di vita e potenza propria, doveva aspettare, a tempo incerto, indefinito, libertà dalla Francia? A che edificare con ostinato studio nella fratellanza europea una iniziativa alla cospirazione italiana, se non per trarne, quando occorresse, una possibilità d'iniziativa all'Italia? E chi mai potea credere che noi tentassimo Imprestiti, predicassimo la necessità di procacciarsi materiale di guerra, e spingessimo, con quanto ardore potevasi adoprare, concentrazione di forze, se non per agire?

Nessuno lo credeva. Quanti s'accostavano a noi sapevano e udivano a ripetersi dalle nostre labbra che noi, pronti a seguire s'altri facesse, tenevamo l'Italia capace,

come ogni altra nazione, di fare ed esser seguita. Se v'è taluno fra i nostri ch'oggi affermi il contrario, o dimentica o inganna. Io non ingannai nè dimentico. E questo mio serbarmi indeclinabilmente fedele al primo proposito, rimprovero, credo, acerbissimo, checchè millantino, a quei che mutano ad ogni tanto o dicono ciò che non pensano, è sorgente precipua d'ire e d'accuse. Se non che a me torna più conto di starmi in pace colla mia coscienza, che non cogli uomini de' miei giorni; porto, come i cavalieri crociati, il mio simbolo sul petto e morrò con esso.

La coscienza mi dettava allora com'oggi: che ad ogni uomo della mia terra il quale mi richiedesse del fine a cui s'ha da tendere, io dovessi rispondere: *all'azione*: – ch'io predicassi come obbligo oggi supremo d'Italia il prepararsi a insorgere e insorgere: – ch'io nondimeno non dovessi illudere, affascinare gli animi a moti non desiderati, sostituendo al loro il giudizio mio; – ma che qualunque volta da uomini capaci di rappresentare il voto delle moltitudini mi fosse detto: *vogliamo agire*, io dovessi dir loro: «Dio benedica il generoso concetto,» e, come meglio potessi, aiutarli. Non ho tradito alcuno di quei consigli. Quei che meravigliano in oggi del mio dire al paese di lavorare ad insorgere, dimenticano ch'io da ventiquattro anni predico la stessa cosa: quei che m'accusano d'aver detto o di dire: *insorgete comunque; insorgete anche pochi; insorgete a ogni patto*, affermano, consci o inconsci, quel che non sanno.

Gl'Italiani devono insorgere pronti a morire, ma quando le probabilità stanno per la vittoria. Soltanto, taluni non credono, io credo che probabilità siffatte possano raggiungersi dall'Italia guardando a se stessa, non a Londra o a Parigi.

V.

Intanto mentre i lavori accennati si facevano dal Comitato e l'interno assentiva e noi ci rallegravamo nell'animo del potere poco o molto giovare, da lungi al paese, prendeva forma e corpo e sorgeva più sistematica, più attiva e dannosa quella opposizione della quale notai più sopra i germi esistenti segnatamente in Parigi, ma che allora si diffuse qua e là tra gli esuli in altri punti: opposizione che, versando tra elementi eterogenei, atei, cattolici, militari, federalisti, repubblicani e non repubblicani, era inefficace a fare o sostituire cosa alcuna a ciò che per noi si tentava; ma efficace pur troppo – e chi non lo è? – a distogliere, a intiepidire, a dissolvere, a dar pretesto d'inerzia ai molti che abborrono in core dal sacrificio qualunque siasi. E trovarono faccendiere ed antesignano un Ferrari, ingegno francese al peggiorativo, scrittore facile, ardito, superficiale; copista delle negazioni di sessanta anni addietro; scettico di fede, di principii e di dottrine; inavvertito – e questo è il segreto del-

l'ire – in Italia. Costui stampò un libro a provare – dopo avermi biasimato per tenacità d'idee in altri scritti – ch'io non era a vero dire repubblicano, ma monarchico alternativamente e papista e non so che cos'altro; poi che all'Italia per rigenerarsi bisognavan due cose: farsi scettica e farsi Francese. Or se in Italia sono uomini che accettino questi due rimedi alla servitù, accettino anche quello ch'ei dice di me: non cercherò convertirli. E non occorre ch'io parli altro di lui. Ma tra gli uomini che allora si fecero oppositori sono parecchi ch'io stimo per doti di core o di mente e che diedero in altri tempi prova d'amore intenso all'Italia. Ed è necessario citarne le accuse.

Erano varie e contraddittorie come le tendenze degli uomini dai quali escivano.

Gli uni ci rimproveravano il silenzio del primo Manifesto intorno al principio repubblicano, e ci accusavano di tener celata la nostra bandiera. Non la celavamo: era incarnata in noi tutti che l'avevamo difesa in Roma; era incarnata in me che aveva, venti anni prima, e poi sempre, predicato repubblica, quando nessuno, in Italia, osava fiatarne. E alla repubblica guidavano inevitabilmente le norme prefisse nel Manifesto allo stadio d'insurrezione e al modo d'assetto finale. Ma la riverenza alla Sovranità Nazionale e il concetto puramente insurrezionale che il Comitato s'era fatto della propria missione, ci aveva persuasi a tacerne il nome. Pur nondimeno, dacchè repubblicani eravamo e repubblicana era l'Associazione e repubblicane si manifestavano le tendenze di

tutto il partito d'azione in Italia, deliberammo di troncare in un secondo Manifesto ogni dubbio, dissenziente, per semplice opinione d'inopportunità, il solo Giuseppe Sirtori che ci lasciò, addolorati, e addolorato egli pure: tra lui e noi mallevadore di affetto fraterno rimaneva e rimane il core più potente di ogni passeggero dissidio.

Altri ci accusavano d'antagonismo alla Francia; ma a quale? alla Francia governativa eravamo, per debito verso noi e verso la vera Francia, irrevocabilmente nemici; e avversi alla Francia delle sette intolleranti, traviate, esclusive, ch'io, da più anni, vedeva – e lo scriveva in Inghilterra e in Italia – spianar la via, colle stolte minacce a quanti possiedono, colle promesse inattendibili al popolo, colle utopie senza mente a danno della libertà, e col culto degli interessi materiali, anzi degli appetiti, alla tirannide del primo che potente a giovare della corruzione vorrebbe ottenerla: colla buona, colla pura Francia repubblicana, colla Francia dalle larghe e filosoficamente religiose tendenze sociali, colla Francia sorella, non monopolizzatrice d'una civiltà ch'è l'alito della vita europea, non traduttrice del principio monarchico in una monarchia di nazione, noi eravamo legati in concordia d'opere, nota a molti francesi, e indovinata per istinto dal loro governo che m'odia quanto io lo disprezzo. La democrazia italiana sovveniva, mentre gli accusatori parlavano, la democrazia francese d'azione, di consigli fraterni e d'aiuti materiali. Eravamo antagonisti, non alla Francia dell'avvenire, ma al pregiudizio servile di molti fra i nostri, i quali, senza pure operare a mutarla,

dichiaravano la Francia arbitra unica delle cose di Europa e sola datrice possibile di libertà a ventiquattro milioni d'uomini nati in Italia. Parecchi tra gli adulatori della Francia repubblicana piaggiano oggi all'Imperatore.

Taluni riparlavano di suffragio; e a questi, dopo tutte le ragioni ch'io dissi, concedemmo una doppia prova in un Comitato scelto per voti dall'emigrazione in Marsiglia e in un altro eletto per la Sicilia da tutti gli esuli di quell'inclita parte d'Italia. Le proteste di quei che si dicevano lesi o delusi dall'elezione, l'inesecuzione degli ordini, i dissidii insorti tra gli esciti dall'urne, costrinsero, dopo breve tempo, i due Comitati a disciogliersi.

Lascio delle accuse volgari: delle pretese, mormorate appunto dagli uomini che non hanno mai contribuito d'un obolo, che si desse conto ad altri che non al paese insorto e rappresentato delle offerte, date e impiegate segretamente, all'imprestito Nazionale: – dei molti codardi e codardamente gittati contro le abitudini dei membri del Comitato, mentre, rispettando all'inviolabilità del deposito e all'indipendenza dell'anima loro, i membri del Comitato si facevano lietamente, per vivere, maestri di lingue: – e d'altre consimili: il Comitato non dovea che riderne sprezzando, e rideva. Ma le più forti accuse, quelle che trovavano più facilmente un'eco nei deboli d'intelletto o di fede, si concentrarono su due punti che meritano d'essere rapidamente toccati: la guerra bandita al federalismo, e la teorica del governo dittatoriale raccomandata all'insurrezione.

Io considero – e noi tutti consideravamo – il *federalismo* come la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia: il dominio straniero ci contende per poco ancora la vita; il federalismo la colpirebbe d'impotenza e di condanna a lenta ingloriosa morte in sul nascere. Rampollo d'un vecchio materialismo che incapace d'affermare la collettiva unità della vita, non può coll'analisi scoprirne se non le manifestazioni locali e ignora la Nazione e i suoi fati, il federalismo sostituisce al concetto della missione d'Italia nell'Umanità un problema di semplice libertà e d'un più soddisfatto egoismo. Senza base di filosofia: – senza teorica d'antecedenti storici in Europa, dacchè tutte le federazioni non furono nel passato che concessioni imperfette alla tendenza unitaria, cadute, appunto perchè imperfette, ogni qualvolta si scontrarono coll'unità già ordinata: – senza argomenti d'analogia nel presente, dacchè delle due sole confederazioni esistenti, la Svizzera e l'America, questa rappresenta la sola unità possibile tra i paesi d'un continente intero, quella, formata per aggregazione successiva, rappresenta la sola unità possibile tra popoli di lingua, di razza, e di credenze diverse: – senza tradizione nazionale, dacchè non furono mai in Italia se non leghe a tempo, limitate sempre a una parte sola della Penisola, e tutte, dalla Lombarda infuori, funeste al paese: – senza appoggio possibile di diplomazia, dacchè nè i federalisti medesimi s'attentano di dichiarare giusta e da rispettarsi la divisione attuale, ineguale, arbitraria, tirannica com'è, degli Stati:– senza conforto d'aspirazione di popolo:

dacchè il popolo non conosce se non la nazione e la propria città: – il Federalismo italiano non è nè può essere che capriccio intellettuale di letterati imprudenti o sogno inconscio di aristocrazia locale accarezzato da mediocrità ambiziose alle quali l'ampia sfera nazionale minaccia l'oblio. E aristocrazie locali di mediocrità; usurpazioni tanto più facili quanto più la sfera nella quale tentano compiersi è angusta; influenze straniere e contrarie di nazioni gelose esercitate, a seconda della posizione geografica, degli interessi commerciali, o dei ricordi storici, sul Sud, sul Centro, o sul Nord dell'Italia; invidie e gare civili di supremazia mercantile o politica rieccitate nelle diverse parti; debolezza perenne e perenne mancanza d'iniziativa, scenderebbero inevitabili dal sistema federativo applicato alla nazione risorta. Per tutte queste e per più altre ragioni, noi credemmo debito nostro il dichiararci, senza riguardo alcuno ai pochi avversi, esclusivamente unitari. Ma pensando al come per noi si temperava l'idea di unità e al come gli altri parevano capire il federalismo, non mi venne mai fatto d'intendere di che si lagnassero, o che si vogliano. Com'essi, noi adoriamo riverenti la libertà; com'essi, abborriamo dal concentramento amministrativo; com'essi teniamo sacra la spontaneità della vita locale. Soli due elementi *storici* esistono in Italia per noi: il Comune dal quale incominciò lo sviluppo della nostra vita: la Nazione verso la quale andò d'epoca in epoca operandosi più sempre la fusione del nostro popolo. Sono i due elementi che corrispondono ai due, violati alternativamente dai sistemi

del socialismo francese, *individuo* e *società* in ogni Stato; e com'essi sono inviolabili e devono armonizzarsi, non negarsi l'un l'altro. Il Comune, unità primordiale politica, deve ampliarsi e dotarsi di forze proprie che gli consentano indipendenza, per quanto concerne doveri e diritti locali, dal governo della Nazione; esercizio d'attribuzioni che costituiscano un primo grado d'educazione civile pratica al cittadino; e ricchezze che lo abilitino a irraggiare un incivilimento progressivo nelle campagne oggi isolate soverchiamente e ignoranti. La Nazione, unità complessiva e suprema, rappresenta, tutela e promuove l'insieme dei doveri e diritti che spettano a quanti nascono tra l'Alpi e l'ultimo nostro mare, e costituiscono al di dentro e al di fuori la missione Italiana. E mentre cura e vocazione della famiglia dev'essere l'educare uomini al Comune, il Comune deve educare cittadini alla Nazione, la Nazione educare le generazioni italiane a compiere la parte e gli obblighi loro nell'Umanità. V'è chi possa levarsi protestando contro questo ideale o vagheggiarne, sotto nome di federalismo, un migliore? Io intendo – Dio mi guardi dall'approvarlo – il federalismo monarchico di Gioberti e Mamiani; essi sacrificano Italia, principii, avvenire a una pretesa opportunità o alla codarda ambizione d'una famiglia di principi. Ma il federalismo repubblicano, il federalismo che non ha innanzi se non tre vie – sacrificare giustizia e principii rispettando gli Stati attuali – affrontare tutti gli ostacoli incontrati dagli unitari e più altri nuovi per fondare ad arbitrio una diversa serie di Stati – o scendere per equa

deduzione di logica alla sovranità d'ogni campanile, alle cento o duecento repubblicette, al medio evo rifatto in faccia al moto verso gigantesche unità nazionali che affatica l'Europa – mi riesce, io confesso, inintelligibile. E duolmi che un ingegno potente d'analisi e di nozioni pratiche come quel di Cattaneo si lasci sospettare di siffatta follia.

Ma l'altra accusa, vecchio grido d'allarme di quanti demagoghi mirarono a conquistarsi, adulandone le incaute passioni, il popolo, solleticava pur troppo tutte le invidiuzze, le ambizioncelle, i sospetti e la foga irrequieta di libertà, che s'agitano tra gli oppressi e più nell'emigrazione. I tristi – e dovrò dirne tra poco – non arrossivano far discendere la questione del centro unico dittatoriale sul terreno degli assalti personali; i migliori esageravano, dimenticando che una insurrezione non è libertà, ma guerra per conquistarla, i pericoli d'una dittatura che non potrebbe mai diventare tirannide se non quando gl'Italiani meritassero tutti d'essere servi – e nol meritano. Taluni – perchè i più saviamente s'astenero – fra i membri dell'Assemblea Romana, sognandosi pur sempre reduci in patria per virtù d'armi francesi poi che si sarebbe compita la pacifica rivoluzione dell'urna, s'affrettarono a dichiarare in un documento che in qualunque luogo avesse veduto compirsi l'insurrezione, essi si sarebbero immediatamente raccolti, in virtù del loro mandato, come monade e nucleo generatore di una Assemblea Nazionale, dirigendo intanto i primi moti del popolo insorto: e ci mandarono, perchè il rifiuto ci chia-

risse pericolosi alla futura libertà del paese, quel documento richiedendoci di firmarlo. La nostra coscienza ci comandava d'amare il popolo, e d'aiutarlo a conquistarsi una Patria, non d'adularlo, ingannandolo; e però ricusammo. Quei valentuomini non s'avvedevano che la loro proposta era più d'ogni altra usurpazione dittatoriale di sovranità: i rappresentanti del popolo in Roma, eletti dagli uomini, non d'Italia, ma dello Stato, con mandato di provvedere alle sorti, non d'Italia, ma dello Stato, avevano esaurito degnamente quel mandato, proclamando il 2 luglio dal Campidoglio una Costituzione buona in più parti, ma che di certo non sarà mai Costituzione d'Italia. Se non che a una usurpazione che avesse avuto in sè virtù di salvare la patria, noi avremmo piegato il capo e, ripetendo la formala dei nostri padri, aderito. Ma io vedeva dall'Assemblea Romana ricostituita escire, in forza d'un diritto analogo, al quale di certo non mancherebbero gli invocatori, l'Assemblea Veneta, l'Assemblea Toscana, l'Assemblea di Sicilia; e riviver con esse tradizioni di partiti e illusioni o peggio che sviarono a certa rovina la rivoluzione nel 1848; e l'impossibilità di condurre rapidamente, energicamente, nazionalmente, fra le gelosie, le esigenze, le improntitudini di quattro assemblee, l'insurrezione a buon porto; e s'anche miracoli di popolo le avessero procacciato vittoria, gravi e quasi insuperabili pericoli all'Unità della Patria. E questi miei timori si confermavano dal linguaggio d'uomini di Sicilia, Toscana, Venezia, ch'io andava via via richiedendo del loro parere, e che, fautori d'una

Assemblea, erano pur tutti avversi al rivivere della Romana. Ond'io, forte d'un voto esplicito, decisivo dato da tutta quanta l'Associazione di Roma e Province, minacciosamente ostili alla proposta di quei pochi Rappresentanti, proponeva ad altri che si riunissero nel primo punto libero, bensì per far atto degno veramente di loro e di Roma e fecondo di conseguenze giovevoli all'insurrezione, dicendo: *noi non capitolammo e non abdicammo il mandato davanti a' le baionette; noi nei quali vive per decreto di voto il pensiero di Roma, anima, centro, altare d'Italia: ci raduniamo a scioglierci e abdicare il mandato imperfetto davanti alla maestà del popolo insorto: con noi perisce ogni diritto, ogni sovranità di passato: a cose nuove poteri nuovi: una sola Assemblea è legittima, quella che la Nazione Italiana convocherà.* Ma quando? E la questione, sciolta cogli uomini dell'Assemblea Romana dal voto dell'interno e più dopo dai mutamenti di Francia, risorgeva, e risorgerà probabilmente, con altri i quali vorrebbero i fati dell'insurrezione affidati a una Assemblea nuova da raccogliersi immediatamente.

Immediatamente? S'io avessi mai potuto sostituire, per accattare suffragi, gli accorgimenti tattici dei più tra i cospiratori al libero diritto favellare del pensatore patriota, avrei riecheggiato allora e riecheggerei oggi quella parola. La forza delle cose avrebbe deciso e deciderà sempre in favore dell'opinione ch'io mantengo. La convocazione d'una Assemblea qualunque esige un vasto tratto di terreno assicurato dall'insulto nemico, tregua a

quel primo stadio di guerra che assorbe il popolo tutto nell'azione incessante, redazione di legge Elettorale, comizi, voto, comunicazione agli eletti, riunione da punti diversi, verifica: in tutto quel tempo l'insurrezione deve pur governarsi; avrà capi quindi e autorità direttrice; e se i primi passi di quell'autorità avranno creato vittorie, se avranno rivelato al paese gli uomini potenti di concetto e audaci nell'eseguire che hanno più ch'altri fede e sanno infonderla nelle moltitudini, nè un'Assemblea prematura oserà balzarla di seggio finchè dureranno i supremi pericoli. Ma le reticenze, le transazioni colla propria coll'altrui credenza, e le tattiche dei macchiavellucci parlamentari, arnesi buoni per monarchici e monarchie, minacciarono di troppo in questi ultimi anni l'educazione repubblicana del nostro popolo, perchè s'accettino da noi. E però dissi allora e ridico: che il fidare le sorti d'una insurrezione italiana ad una Assemblea convocata dai primi tempi riescirà, se mai si facesse, a moltiplicare gli ostacoli e i pericoli sulla via dell'insurrezione senza educare il popolo a libertà vera o proteggerlo dalle brighe degli ambiziosi. La nostra insurrezione potrà vincere – tante sono le forze che possono adoprarsi in Italia – rapidamente: un anno, sei mesi forse – e gli uomini delle guerre governative sorrivano a posta loro – basteranno, tante sono le conseguenze possibili altrove d'un moto nazionale italiano, a far sì che si segni la pace oltr'alpi; ma a patto che la battaglia sia di giganti; a patto che le forze interne si concentrino tutte a un intento da una volontà ferrea, non indugiata da gelo-

sie, paure o riguardi; a patto che le conseguenze dell'insurrezione italiana si rendano inevitabili all'estero coll'audacia che lacera in viso ai regnanti trattati e protocolli di diplomazia e costringe le nazioni schiave a trasalire fra i ceppi, a sentire il tocco d'un'ora di vita suprema voluta da Dio, a salutare con entusiasmo di fiducia il popolo iniziatore; a patto che le operazioni mature, ordinate nel segreto assoluto, prorompano inaspettate come colpi vibrati in duello; a patto che gli animi, i pensieri, le azioni del popolo insorto, sollecitato, affascinato dalla fredda audacia dei capi, non si sviino un solo istante dal grande, dall'unico intento, insurrezione, guerra, vittoria. Ma chi può mai sperar questo se non da pochi individui puri, volenti, energici, affratellati, quasi dita d'una stessa mano, in unità di concetto e di moti, e liberi e mallevadori al paese solamente degli ultimi risultati? Dove è la potestà esecutiva che possa mai attendersi, siedente un'Assemblea, di sprezzare le pretese della Confederazione Germanica nel Tirolo, di sprezzar le proteste di tutti i Consoli del commercio europeo in Trieste, di abbandonare, occorrendo, il paese alle devastazioni dei nemici racchiusi nelle fortezze del quadrilatero, per trasportare altrove, tagliando il nemico dalla propria base, le forze dell'insurrezione, senza chiederne assenso da quell'assemblea? Pur quelle e ben altre audacie racchiudono il segreto della vittoria; e il segreto, dato a discussioni, pubbliche o no poco monta, di parecchie centinaia d'uomini è segreto perduto. Citar Roma, citar Venezia, parmi, più che argomento, artificio rettori-

co d'allievi inesperti. In Roma e in Venezia si trattava di tutelare città, non di fondare una Nazione: era guerra non d'offesa, ma di difesa; non passibile di concetti e disegni radicalmente diversi; e ogni perdita di tempo era tolta dal continuo contatto fra la potestà esecutiva e l'Assemblea; e il cannone nemico tuonava alle porte, mirabil rimedio a lievi dissensi. E l'unico potente esempio che par soccorrere ai fautori dell'Assemblea, quello dei prodigi operati in Francia sotto la Convenzione, è per me sofisma pericoloso. Un unico esempio – ed unico è nella storia – mal fonda teorica alla quale s'affidi la salute d'un popolo; ma neppur quell'unico regge. La Convenzione venne terza assemblea, in un paese già concentrato a unità nazionale, dopo tre anni di rivoluzione crescente, di libera stampa, d'agitazione popolare e di società giacobine, e quando fremeva nell'animo a tutti la coscienza d'una rivoluzione invincibile: la nostra si raccoglierebbe in sui primi moti di una insurrezione incerta tuttavia de' suoi fati, in una terra che deve conquistarsi unità e indipendenza ad un tempo, da un popolo d'elettori buoni per istinto ma ineducati, tra un popolo di eleggibili ignoti per mancanza di contatto colle moltitudini e di vita pubblica anteriore; predominante necessariamente in essa una classe di cittadini timidamente devoti, di pretese superiori all'intelletto, e dotati della semi-scienza fatale alle insurrezioni, che vede e calcola tutti i pericoli senza indovinare le audacie sublimi che possono vincerli. Chi può dire: *noi avremo la Convenzione?* E nondimeno, a quali patti fu grande d'e-

nergia la Convenzione di Francia? Le denunce escivano pe' suoi membri dai banchi de' giacobini, si trasformavano in condanne sulle labbra degli uomini del Comitato di salute pubblica o di Robespierre, e si compievano sul patibolo. La guerra civile inferociva in seno alla Convenzione; una metà scannò l'altra: passeggiò su tutta, dominatrice tremenda la *ghigliottina*. La dittatura a tempo e limitata di pochi chiamati dal popolo, invigilati dal popolo, mallevadori al popolo, è dunque siffattamente pericolosa che debba preferirsi la dittatura della *ghigliottina* e lo spettacolo di terrore e di sangue ch'oggi ancora impaurisce gli animi della repubblica? Non so s'io traveda; ma la via ch'io propongo parmi sola che possa dar salute all'insurrezione e liberare a un tempo l'Italia dalla tristissima necessità del terrore ordinato in sistema e del sangue. Un'Assemblea esige nel paese un esercizio di libertà illimitata che, nel concitamento febbrile di quel primo periodo deve tradursi infallibilmente in licenza: si divide essenzialmente in partiti che, rappresentati da uomini cinti della fascia di mandatari del popolo, si riproducono potenti non foss'altro nel collegio degli elettori; e trapassando di crisi in crisi, di discordia in discordia, finirà, checchè si faccia, per insegnare al popolo l'anarchia – l'inerzia della stanchezza – o la dittatura: e alla istituzione di un potere dittatoriale conchiusero, ne' momenti supremi, le Assemblee quante furono antiche o moderne. Ma non cova maggiori pericoli una dittatura sancita per confessione implicita d'impotenza da un'Assemblea, che non quella alla quale il

popolo fiderebbe nei primi momenti il governo dell'insurrezione e a un tempo l'ufficio di preparare libero d'ostacoli e di pericoli il terreno alla convocazione dell'Assemblea? Non fu la maggior parte della via alla tirannide agevolata a Luigi Napoleone dallo scredito in cui l'Assemblea era caduta?

Non cito i danni minori: – l'imprudenza di dettar leggi regolatrici della vita d'un popolo prima che quel popolo abbia potuto manifestare la somma di facoltà, di bisogni, di credenze, di aspirazioni che gli compongono la vita: – il pericolo di soggiacere, senza pure avvedersene, alle tradizioni d'un passato abbarbicato ancora alle menti: – la certezza di subire in disposizioni destinate a regolare un avvenire pacifico l'influenza d'un presente affannato dall'ansie, dai sospetti, dalle riazioni d'una guerra non per anco decisa: – e finalmente l'allontanamento forzato dal campo e dagli uffici praticamente utili all'insurrezione, d'un numero d'uomini militari ed altri; benchè io ricordi tuttavia che se la proposta ch'io, semplice rappresentante del popolo in Roma e antiveggendo i pericoli prossimi, feci all'Assemblea di disperdere i suoi membri a portar la croce di fuoco tra i loro elettori nelle provincie non fosse stata da improvvidi sospetti respinta, forse le Romagne non davano il triste spettacolo – e so che laveranno quell'onta – di lasciare il tedesco passeggiar senza ostacolo da Bologna sino ad Ancona. Ma come può esistere Assemblea Nazionale legislatrice su tutti e obbedita da tutti se tutti o i più almeno fra gl'Italiani non l'hanno eletta? Ben so ch'altri a scansare l'o-

stacolo propose un'Assemblea che andasse via via rafforzandosi dei rappresentanti delle frazioni di territorio che s'andrebbero via via emancipando. Ma e le leggi via via votate non rimarranno pur sempre mal ferme per vizio d'illegalità nell'animo dei non elettori? o dovranno riesaminarsi ad ogni nuova infornata di rappresentanti? Pensando all'immensa unità richiesta da un'impresa come quella di far d'un popolo insorto Nazione e ad un tempo al continuo variar di tendenze, all'incertezza di sistema governativo, alla instabilità d'ogni disegno di guerra e pace che prevarrebbero in quell'Assemblea formata per alluvione, non pare a dir vero proposta da senno.

Io intendo l'atto d'una prima Assemblea Nazionale Italiana raccolta in Roma a definire e consecrare col Patto la terza vita d'un Popolo predestinato come il nostro a infondere la propria nella vita dell'Umanità, siccome l'atto il più solennemente religioso che possa in questa Europa sconvolta compirsi; e lo vorrei tale nelle circostanze, nella pace d'anima dei Rappresentanti liberi da ogni influenza d'eventi passeggeri e violenti, nella maestà d'un Popolo circostante purificato dal martirio e in riposo sull'armi della vittoria. Vorrei che gl'Italiani avessero prima imparato l'unità della Patria nel campo, la missione della Patria nel sacrificio, la libertà della Patria nella coscienza d'aver combattuto e vinto per essa. Vorrei che il Messia dell'Italia, l'Assemblea Nazionale, avesse profeti che gli preparassero la via. E cura del Governo d'Insurrezione sarebbe quella di prepararla in

quel breve periodo colla educazione iniziatrice, colla stampa ordinata ad un fine, coll'associazione pubblica concentrata a una sola bandiera, coll'esercizio della facoltà elettorale dato fin dov'è possibile ai militi, e ai comuni pei loro uffici: di leggi quel Governo a tempo non dovrebbe farne se non concernenti la guerra e le poche richieste dai più urgenti bisogni del popolo e dalla necessità di fargli intendere che combatte per sè, pel suo meglio. Commissioni o assemblee di provincia raccolte intanto senz'altro mandato che quello di snudare le piaghe del passato, di studiare i nuovi bisogni, di preparar materiali alla futura Assemblea, costituirebbero di fatto una potenza invigilatrice pel caso in cui il Governo di Insurrezione accennasse tradire o prolungasse il periodo transitorio oltre il termine indicato dall'esito della guerra: guerra, ripeto, tanto più breve quanto più concentrata, quanto più dittatoriamente diretta. Nè temo gran fatto d'usurpazione da quei pochi: tremenda è la tirannide d'una Assemblea, perchè il punirla minaccia le fondamenta dello Stato ed esige l'insurrezione di tutto un popolo; ma i pochi, rivestiti di mandato a tempo e per un intento definito, non avrebbero appoggio possibile se non nella forza; e quella forza – non atteggiata ad esercito permanente e separato dalla nazione – in un popolo ringiovanito nelle battaglie della libertà, starebbe contr'essi. A me, nell'udire tanti puritani di libertà affaccendarsi dall'esilio a custodire dalle ambizioni possibili la patria futura, veniva spesso sul labbro: che! sognate un Cesare in ogni patriota a cui lo studio delle rivoluzioni

suggerisca idee dissimili dalle vostre; e non sapete giurare a voi stessi di essergli Brutti?

VI.

Queste cose dicevamo, in termini assai più miti e meno assoluti, agli avversari; e aggiungevamo: «tra le opinioni nostre e la vostra avremo giudice supremo il paese: noi non abbiamo desiderio di costringere il paese ad accettarle, nè potenza per farlo; il primo giorno dell'insurrezione vedrà disciolto il Comitato Nazionale: a che dunque aspreggiarsi e dividersi per questioni siffatte? d'una sola cosa siamo tutti debitori all'Italia; d'operare ad affrettarne l'emancipazione; uniamoci per questo intento. Il Comitato Nazionale è oggimai un *fatto*; e voi non potete far che i fatti non siano. Noi concentriamo elementi d'azione importanti d'intorno a noi: abbiamo fiducia dalle democrazie nazionali straniere, e simpatia lentamente conquistata dai buoni d'Inghilterra e d'America, e qualche mezzo materiale raccolto – Voi non potreste – nè dovrete volerlo – rompere, disperdere questo cominciamento d'unificazione prezioso per la terra nostra; ma potete dargli, cooperando, più vigoroso sviluppo e migliorarlo e trasformarlo gradatamente. Venite: ci avrete fratelli, non capi». Io ricordo d'avere scritto, insistendo, a uno de' principali tra loro, che se temevano

di soggiacere a idee preconcelte o a influenze che non amavano d'individui, venissero in tre, in quattro, in cinque: sarebbero tutti accettati e formerebbero maggioranza; però che noi non fidavamo in altra potenza che in quella del vero; e lo avremmo discusso tra noi. E non valse. Non avendo che dire, tacevano; ma avversavano con quanti potevano all'Imprestito Nazionale, sindacavano, notomizzavano ogni frase dubbia dei nostri scritti, evocavano fantasmi d'ambizioni o di stolti concetti insurrezionali, ci davano carico d'ogni sillaba che escisse di bocca a un gregario di parte nostra; e architettavano, eretto di contro al Comitato Europeo, non so quale Comitato Latino in Parigi, angusto di concetto e di forma, che s'esauriva in un Manifesto. Firmato da soli francesi e anonimo per l'altre nazioni, quel Manifesto dichiarava non ammettere che alcuno individuo o Comitato potesse – da francesi infuori, suppongo – rappresentare il Partito Nazionale in Italia. Era atto scortese quanto impolitico; e nondimeno, anche dopo quell'atto, noi mandammo parole di pace e offerte d'azione fraterna, alle quali non s'ebbe cenno mai di risposta. Le portò Saliceti che allora appunto, per cagioni personali estranee ad ogni politica, si staccava, recandosi altrove, da noi, e ci lasciava dichiarazione scritta e promessa d'adoprarci a convincere i dissidenti e proteste d'amicizia, ricambiata sinceramente da noi, smentita più tardi, e senza cagione, da lui.

Pochi, in Italia, badavano a questo dissidio. La Direzione Romana redarguì gli autori con parole severe. Inattivi e fuor di contatto col popolo, gli anonimi del

Comitato Latino non potevano nuocere sensibilmente al nostro lavoro. Pur diedero agli stranieri pretesto per ripeterci la vecchia accusa delle divisioni intestine e aiutarono a fecondare il germe dell'idea monopolizzatrice francese, che assunse forme più definitive poco prima del tentativo milanese e lo rovinò.

VII.

Venne la crisi di Francia e l'usurpazione del dicembre, provocata dalla falsa tattica che avvertiva il nemico d'una condanna a giorno determinato senza togliergli i mezzi di prevenirla, e accettata codardamente dai più, per cagioni ch'io vedeva da lungo tempo operare a traviare e dissolvere la parte repubblicana, e che un Manifesto del Comitato Nazionale additò agli Italiani. La rivoluzione del 1848 avea tradito il concetto europeo che solo poteva procurarle consecrazione e trionfo. Guidate da uomini di poco cuore, di non largo intelletto e di meschina insistente ambizione, le sette socialistiche avevano falsato per entro a sistemi pomposi di forme, vuoti o assurdi nella sostanza, il vasto Pensiero Sociale che appartiene ai migliori di tutta Europa. Diseredati di sintesi e d'aspirazione, servi a mezzo il secolo nostro di Bentham e dei materialisti dell'ultimo secolo, i più tra i Francesi avevano, con una falsa definizione della vita, la

ricerca del benessere, insegnato al paese il culto della materia e soffocato il nobile istinto di sacrificio che ispirò le più belle pagine della storia di Francia. Un'analisi dissolvente e rissosa avea ministrato a invidie meschine di più meschino dominio e logorando ad una ad una le migliori riputazioni, avea rotta ogni unità del partito; la paura esagerata ad arte della dittatura di una idea avea preparato la dittatura della forza cieca: la foga demagogica di libertà che rifiuta ogni ordinamento, ogni associazione, ogni capo, non avea lasciato che individui e anarchia a fronte d'una fazione ordinata. Pareva che la provvidenza avesse voluto insegnare praticamente all'Italia la necessità d'unificazione, d'ordinamento e di fiducia reciproca che noi andavamo predicando a tutti com'unica via di salute. E pareva, salendo in più alta sfera, che gl'Italiani dovessero vedere patente in quel fatto la conferma di quello ch'io fin dal 1835 dichiarava a' Francesi ed a' nostri: *che l'iniziativa della Francia in Europa era spenta, e che la via era aperta a ogni popolo per colmare il vuoto davanti al quale l'Umanità s'arrestava pensosa ed incerta*¹.

Per noi dunque, pel Partito Nazionale Italiano, quando non volesse smentire vilmente il linguaggio tenuto dal 1849 in poi, nulla era cangiato. La Francia non periva: spiava Roma; ma s'anche essa non avesse dovuto mai più risorgere, era debito del Partito di dire: *perisce*

1 *De l'Initiative Révolutionnaire en Europe – Foi et Avenir etc.*

la Francia: viva l'Europa! Due grandi questioni s'agitavano infatti e s'agitano tuttavia in Europa: la questione sociale, e la questione delle Nazionalità. La Francia, che prima di noi seppe conquistarsi la più forte unità nazionale che sia, la Francia libera di stranieri, poteva maturar dentro sè lentamente, attraverso una purificazione di dolori e di studi severi, l'esplicazione del problema sociale. Le Nazioni, oppresse, smembrate, negate dal Diritto Monarchico, contendevano per esistere. Spettava ad esse, alla loro Alleanza la *iniziativa* in Europa, perchè se la questione sociale può idealmente sciogliersi dai pensatori individui, non può, nè lo potrà mai, praticamente, nella sfera dei fatti, se non quando, rifatta la carta d'Europa, un migliore e libero assetto conceda un'ampia scala alle applicazioni. E spettava nell'Alleanza l'iniziativa a quella tra le Nazioni che più delle altre avesse potenza di ferire il nemico al core; alla quale la tradizione storica insegnasse più che all'altre missione d'universalizzare la propria vita; e che raccogliesse fra tutte più larga messe di affetti, di simpatie e di fiducia in Europa. Era l'Italia. Sola l'Italia avea dentro sè la duplice rappresentanza dell'Autorità condannata, Papato ed Impero, Roma e Milano: sola potea levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e delle anime, del Pensiero e dell'Azione. La vita d'Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa; da Roma, dal Campidoglio e dal Valicano si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione. Nè mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di riverenza, compianto e

speranza, come su questa sacra terra Italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core, dimandano ricordi, ispirazioni e conforti. Pronti dunque a seguire lietamente la Francia, se mai ridestata a un tratto, cacciasse la vergogna del bonapartismo da sè, attivi più che mai a secondare d'aiuti la parte repubblicana che in Parigi e altrove andava riordinandosi, fermammo tra noi di procedere innanzi nel lavoro italiano e di ripetere ai nostri: *l'iniziativa europea può escir d'Italia come di Francia: s'altri non fa, fate voi.* E fu la sostanza di quanto dicemmo in un Manifesto escito due mesi o più dopo il 2 dicembre. Quel Manifesto rimane: condanna inappellabile per chi fra noi s'arrettrò poi davanti a ogni concetto d'iniziativa italiana e disdice in oggi i compagni, i quali non hanno colpa se non quella d'aver pensato quello che firmavano.

VIII.

Questa idea d'iniziativa italiana possibile affacciata a ogni tanto da me agli uomini dell'interno, non era – e neppur dopo i mutamenti francesi – respinta teoricamente se non da pochi. Gli animi non s'erano affatto prostrati: parevano anzi, al cader della Francia, essersi ritemprati d'orgoglio italiano e di fede. Dalla sovversione della repubblica in Francia sino al finire dell'anno

1852, il lavoro preparatorio corse più ardito e più rapido, come di chi sente cresciuti gli obblighi. Da due punti d'Italia, ambi importanti, ebbi proposta di movimento immediato: da uno tra i due con rimprovero al continuo indugiare e minaccia d'andar oltre anche senza l'assenso del Comitato. Accusato io sempre, da chi afferma inonestamente ciò che non sa, di volere e promuovere azione a ogni patto, sconsigliai pregando, insistendo perchè non si prorompesse in moti parziali prima d'essersi ottenuta certezza che sarebbero seguiti ove più importava, nel Lombardo-Veneto. Vivono e liberi gli uomini che proponevano e coi quali io discuteva le cagioni del mio rifiuto.

Senza l'azione iniziatrice o simultanea del Lombardo-Veneto, una insurrezione in Italia aveva ed avrà pur sempre pericoli centuplicati. E so che parecchi, decisi pur d'accusare, accuseranno d'imprudenza queste mie parole, come s'io rivelassi al nemico i segreti del nostro campo: ma non ne curo: l'Austria non ha bisogno d'essere erudita da noi sull'importanza del Lombardo-Veneto, nè può crescer cautele o provvedimenti efficaci pel giorno in cui gli uomini di quella parte d'Italia vorranno intendere i loro obblighi, e la loro potenza. Nel Lombardo-Veneto sta la chiave, il punto strategico dell'insurrezione italiana. Pel peso d'una tirannide efferata quanto l'Austriaca, per somma minore d'ostacoli, dacchè quella tirannide s'appoggia su forze nazionali, per importanza militare di posizione, per materiale da guerra ozioso in oggi, e prezioso ad una impresa emancipatrice, Napoli

dovrebbe, non v'ha dubbio, assumersi gli onori dell'iniziativa. Pur nondimeno – e dacchè, lo scrivo con dolore, Napoli sembra dimenticare la lunga splendida tradizione di martiri e di nobili tentativi ch'essa diede alla Patria comune – le migliori speranze del Paese accennano, siccome a Roma per l'*idea*, alle terre Lombarde per l'*azione* decisiva insurrezionale. Il nostro principale nemico è l'Austriaco; e il nemico s'assale dov'è, dove può ferirsi al core per modo che non risorga. Napoleone marciava direttamente sulle Capitali: la tattica dell'insurrezione dev'esser la stessa; tentar la vittoria dove una vittoria prostra e dissolve le forze nemiche e trascina con sè i risultati più generali. Una, non dirò vittoria, ma battaglia vera sulla terra Lombarda, e l'insurrezione di tutta Italia, son cose identiche; e però, s'anche la battaglia volgesse a sconfitta, la riserva dell'insurrezione avrebbe campo a ordinarsi nel centro e nel mezzogiorno: il nemico, indebolito, spossato dalla battaglia, collocato sopra un terreno vulcanico fumante e presto a riardere, mal potrebbe operare contr'essa. Ma una vittoria tronca a un tratto dalla sua base la lunga linea che il nemico spinge sino a Foligno e impedisce il concentramento: forse, se decisiva e compita in alcuni punti importanti, separa dalla loro vera primitiva base d'operazioni tutte quante le forze nemiche. Ma vittoria siffatta non s'ottiene se, come dissi, il moto non precede o non prorompe almeno simultaneo al sorgere dell'altre parti d'Italia. Ogni altro moto è annunzio all'Austriaco; e se gli è dato tempo per farsi forte sui punti strategici, per incatenare le città col terro-

re o, se occorre, prepararsi a sgombrarle e cingerle dal di fuori, la guerra Italiana potrà conquistare la Lombardia; l'insurrezione sarà impossibile o inefficace.

Per queste ragioni: spronato da quelle proposte: spronato anche da frequenti disegni ed annunci dei repubblicani francesi, annunci ch'io doveva – e questo pure mi venne apposto da molti – quasi per ufficio di scolta e senza che s'avesse diritto di farmene mallevadore, trasmettere ai nostri: io mi diedi a esplorare più attento la Lombardia.

L'odio all'Austriaco e il desiderio d'emancipazione v'erano universali; ma quanto ai modi, alle speranze, al tempo, le opinioni variavano. V'erano i millenari della fazione regia, beati di calcoli innocenti sulla venuta del messia di Piemonte: pochi e nulli; invisibili al popolo, che serba vive le memorie del 1848. V'erano i letterati dal progresso omiopatico, contenti di produrre di tempo in tempo, mozzato dalla censura, un articolo di gazzetta, sviati da qualche scritto di settari francesi, socialisti pazienti, proudhonisti sommessi, tronfi di vedersi a stampa, e rassegnati alla parte più misera ch'io mi sappia, quella di pedanti sotto il bastone: pochissimi e ignoti al popolo. Ma al di sopra di queste e d'altre minute frazioni, vivevano, fremevano, italiani e repubblicani, i giovani d'ogni classe, maggioranza assoluta in paese, stretta nelle tendenze generali alla nostra fede, e senza speranza fuorchè nella rivoluzione d'Italia e d'Europa. Molti bensì tra loro, i più forse, si mostravano titubanti, tennanti sul come: consentivano nel fine, si dichiarava-

no incerti, sfiduciati sui mezzi: non mancava ad essi il core, mancava l'intelletto della rivoluzione.

Dichiaro io qui prima d'andar oltre – e desidero che questa mia dichiarazione non sia dimenticata fuorchè dagli uomini di malafede, gazzettieri dell'*Opinione* e siffatti, dai quali è bello l'essere calunniati – ch'io non alludo a una classe intera, come non alludo a una sola città. Del vizio ch'io noto son tocche Ancona, Bologna, Firenze come Milano, e non esclusivamente le classi che chiamano medie, ma frazioni importanti di tutte classi, dal patriziato fino agli uomini che vivono sul lavoro delle loro braccia. Ventura somma è per noi che non s'agitino in Italia, come in Francia o in Inghilterra, odii o distinzioni di classi, e che un Governo Nazionale possa quando che sia provvedere ai diritti del povero e sciogliere quietamente i più ardui problemi sociali senza trapassare tutto quel trambusto, pregno di sangue e risse civili, che sotto nome usurpato di *socialismo* minaccia oltr'Alpi di convertire la santa dottrina d'associazione in rapina e la nostra fede di libero progresso e d'amore in tirannide d'egoismo ordinato. La comune oppressione ha generato fratellanza comune: il prete cattolico e il pensatore, il proprietario ed il popolano hanno segnato col loro sangue sul palco un patto che l'anime hanno raccolto e che manterranno nei giorni di redenzione. Ma da tutte le classi, e segnatamente dov'è mezza scienza, s'è formata, dopo il 1849, una setta di giovani, vecchi a venticinque anni, e scettici pur colle sacre parole della fede italiana sul labbro, che hanno smarrito tra i sofismi

di un raziocinio di terza sfera ogni potenza d'intuizione e intisichito l'entusiasmo tra le anatomie d'una analisi senza lume di sintesi che la diriga: diresti i primi cristiani intesi a fondare il mondo novello colla triste dialettica dei Greci del Basso Impero. Io mi trovava innanzi, dopo i dottrinari monarchici del 1848, i dottrinari repubblicani. Dovea, dopo i tanti, toccarmi il dolore senza nome di veder morta in quattro anni nella vita dell'anima mezza una generazione di giovani amici che avevano dalle barricate lombarde, dalle lagune Venete, dai bastioni di Roma bandito all'Europa, tra il plauso e le speranze dei popoli, che l'Italia aveva finalmente riconquistato la coscienza delle proprie forze.

Erano popolo allora; avean fede in esso, potenza sovr'esso e vincevano. Da quei momenti di ispirazione, di comunione coll'avvenire d'Italia, di suprema unità tra le facoltà della mente e del core, è scesa l'aureola che incorona a parecchi tra loro la fronte, che additava ai nostri affetti i migliori tra gli apostoli della Patria e che rende oggi più intenso il nostro dolore. Oggi, il guardo semi-spenso, il sorriso arido dell'incredulo, le braccia pendenti a sconforto, accusano la mente adombrata di formole, la vita smembrata, illanguidita fra piccoli sistemi e piccoli calcoli, e la fiamma dei forti pensieri, la fiamma che illumina e crea, spenta o vicina a spegnersi sotto influenze estrane spregevoli; forse per molti sotto il freddo alito inavvertito dell'egoismo. Prima loro piaga è l'orgoglio: non l'orgoglio che a me incanutito rigonfia l'anima giovane tuttavia, l'orgoglio del nome e dell'av-

venire italiano, l'orgoglio del guanto gittato solennemente da noi a quanti s'adoprono a tenerlo prostrato nel fango, ma l'orgogliuzzo dell'io, l'orgogliuzzo saccente cresciuto su qualche pagina di Jomini o di Macchiavelli, l'orgogliuzzo che senza attentarsi di guidare s'irrita all'idea di seguire, che arrossisce, quasi colto in fallo, quando il core s'è sollevato memore a una parola d'entusiasmo e di fede, che rinnega le grandi speranze e le ispirazioni d'azione mormorate al loro orecchio dal Dio dell'Italia, quando l'anima loro era vergine, più potente d'intuizione e migliore ch'oggi non è. Seconda piaga è l'inaridirsi in una atmosfera artificiale di libri e d'uomini morti senza scendere a ritemparsi tra il popolo sul quale l'istinto non allacciato da erudizioni, e l'amore e l'odio versano più gran parte di verità che non sul gabinetto del letterato. Non lo studiano, non lo conoscono e ne diffidano. E mi dicevano ch'io m'esagerava le tendenze e le capacità delle moltitudini, alle quali, senza eccitamento di eventi stranieri e insurrezioni di mezza Europa, sarebbe stato impossibile persuadere d'entrar nella lotta.

Interrogai non per convincermi, ma per convincerli, le moltitudini.

Non dirò il come; e ognuno intende il perchè. Ma affermo solennemente e come s'io parlassi a Dio stesso, che dal popolo, esplorato, interrogato in tutte le frazioni che lo compongono, non escì che una sola risposta: *azione, azione immediata: date chi guidi, agiremo tutti*. Non chiedevano di Francia o d'altro: non numeravano

l'armi; un ferro, dicevano, ci darà un fucile. La tradizione delle cinque giornate vive venerata ed intatta nel petto dei popolani e la coscienza delle forze italiane con essa. Un patto di patria vendetta annoda senza forme in un solo concetto, in una sola speranza tutta una popolazione. L'Austria può spegnere infamemente a sua posta: se i consiglieri dell'imperatore non trovano modo di verificargli il voto che faceva Nerone, il vulcano eromperà un dì o l'altro a sotterrargli carnefici, battaglioni ed Impero. E potrei citare, per onore al popolo e documento di progresso operato in esso, prove di segreti fidati a centinaia e tuttavia inviolati, più eloquenti che non tutte le prove d'ardire e coraggio indomato date dai pochi che agirono.

Questi ragguagli furono dati da me e da altri alla classe d'uomini dei quali io parlava poc'anzi, e che dovrebbero esser guida nell'impresa patria alla inesperienza dei popolani. E allora, dacchè quella prima obiezione spariva, sorsero, delusione amarissima a me che stimava ed amava quegli uomini come legione sacra nel nostro campo, dubbiezze d'ogni maniera, opposizioni che tradivano una codardia morale strana in chi aveva affrontato e affronterebbe anche oggi, non v'ha dubbio, la morte in una posizione o sopra una barricata, purch'altro avesse iniziato la guerra. Dicevano le condizioni politiche d'Europa avverse; numeravano i gabinetti ostili all'emancipazione d'Italia: registravano i reggimenti austriaci, prussiani, russi; e chiedevano dov'erano i nostri. Dei popoli dimenticavano perfìn l'esistenza: delle questioni

che pendono tremende fra i gabinetti non sapevano o non curavano; degli elementi di dissolvimento esistenti innegabilmente in seno dell'esercito austriaco non tenevan conto; della rapidità colla quale si erano pochi anni addietro ordinate forze in Italia ovunque i capi aveano voluto ordinarle, non ricordavano cosa alcuna. Il problema posto per essi era una piccola minoranza d'uomini iniziatori di lotta sul terreno lombardo, l'Europa dei popoli immobile, e tutte le forze alleate del dispotismo, anzi della monarchia, dall'altro lato. Posto a quel modo, il problema era senz'altro deciso; se non che il porlo a quel modo e dichiarare ch'essi non conoscevano addentro nè l'Italia, nè l'Europa dei popoli, nè quella dei re, tornava tutt'uno. Ammettevano, i più tra loro, la possibilità dell'insurrezione; s'arretavano atterriti davanti alla guerra che seguirebbe. Potevano, e non volevano. Il popolo sentiva di potere e voleva.

Il popolo si era commosso alle inchieste: commosso tanto più quanto più era stato fino allora negletto. Il popolo, illuso anch'esso, non potea credere che gli uomini i quali avevano da molti anni rifatto l'alfierianismo, ripetuto classicamente all'Italia gli acerbi rimproveri tradizionali nei nostri poeti da Dante fino a Leopardi e predicato con me la necessità d'aver fede in sè, di liberarsi con armi proprie e di non guardare per aiuti oltre i nostri confini, potessero ritrarsi quando appunto gl'Italiani accennavano d'aver raccolto e di volere ridurre ad atto l'insegnamento. E si apprestava a combattere da sè certo d'essere dopo poche ore seguito. Ed io pure era certo di

questo. Ma posta una volta in chiaro la determinazione dei popolani, non dovevano quegli uomini fortificarla ore prima d'aiuto, di consiglio e di direzione?

Sperammo che lo avrebbero fatto. Sperammo che ad essi non sarebbe bastato l'animo di starsi freddi spettatori dei preparativi del loro popolo, d'assistere, come in un gioco, al trarre dei primi dadi per vedere quanto corressero avverse o propizie le probabilità. L'altrui esitanza non mutava a ogni modo gli obblighi nostri; e determinato dagli ultimi avvisi, lasciai Londra e toccai la frontiera d'Italia. Aurelio Saffi era partito già prima, ed altri dei nostri. Mattia Montecchi dissentiva allora da ogni tentativo e rimase. Ad altri, esuli che partecipavano al nostro lavoro non feci motto partendo, sì perch'io m'era fatto legge inviolabile di segreto con tutti, e sì perch'io durava tuttavia incerto sull'ultime e irrevocabili decisioni.

E l'ultime irrevocabili decisioni furono prese in tempo così poco lontano dai fatti ch'io, s'anche avessi voluto, non avrei avuto agio di avvertire, di consultare o convincere chi rimaneva. E questo io noto per l'Agostini. Usai del suo nome, il quale, come di segretario, non scemava nè cresceva gran fatto valore al proclama, perchè io l'avea lasciato farneticante, al cospetto di tutti i nostri, per l'azione pochi giorni prima ch'io mi partissi e stimai dargli prova d'amicizia e pegno d'onore firmando per lui. Duolmi il dover pensare che se il tentativo avesse sortito buon esito, egli avrebbe raccolto grato quel pegno e ringraziato me della fede riposta in lui.

Scrivo quando gli uomini dell'interno potrebbero, s'io non parlassi il vero, smentirmi, scrivo agli Italiani che mi sanno, qualunque sia la loro opinione sul conto mio, ardito e sprezzatore quanto basta per dire, se fosse, *mossero arrendendosi a un cenno mio*; e aggiungo che s'io mai potessi falsare i fatti e cedere all'impulso di disdegno e di sfida generato nell'animo mio dal sozzo invereire che fu fatto contro di me, mi sentirei affascinato a dire quelle parole. Ma mi parrebbe di menomare l'importanza del tentativo e di sottrarre parte di lode ad un popolo ch'io ammiro, compiangendo chi non lo fa. Le decisioni furono prese all'interno: spontanee, e da uomini i quali credevano che la determinazione fatta irrevocabile bastasse, come dissi, a trascinar sull'arena i buoni dubbiosi. Più dopo, era tardi: l'impulso era dato; il popolo in fermento e disse: *faremo da noi*. M'era noto il disegno, e braccia di popolani bastavano a compirlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, sino agli ultimi, questo: *vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti, colla mano sul core, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? potete darci in una il frutto delle cinque giornate? fate, e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità arretratevi: sappiate soffrire ancora*. Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare – e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta: scrissi un proclama che domandavano: provvidi perchè il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguito altrove. E rifarò, dove occorra, le stesse

cose. Altri, tra miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

Perchè non fu eseguito il disegno, confessato certo nell'esito anche da chi dissentiva? Perchè una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, tra gli onesti s'aspetta ch'io, per compiacere a gazzettieri di corte o di ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite e speranze future. Basta a me, al mio collega e a quanti tra gli esuli si adopraron con noi, l'aver dichiarato, senza timore d'essere smentiti da quei che all'interno guidavano, che noi seguimmo e non provocammo, che diemmo aiuti, e non cenni a chi volea fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro. Bastino a provare la vastità del disegno, la moltitudine d'elementi che s'agitavano in seno al popolo milanese e i pericoli che l'Austria corse, i terrori e le incertezze dell'Austria, le querele congiurate di tutte le monarchie, gli audaci fatti compiuti dai pochi in Milano, l'attitudine tuttavia minacciosa dei popolani. E bastino a provare, per gli animi spassionati, il vero di quello ch'io prediceva sugli effetti inevitabili d'una prima vittoria italiana, le nuove registrate di giorno in giorno dalle gazzette e dai decreti dei Generali Austriaci sull'attitudine dei paesi stranieri, il fremito dell'Ungheria, della Transilvania, de' paesi Germanici, gli *stati d'assedio*, e le proscrizioni. Or penda sul capo al nemico la spada di Damocle. Ei sa che sta in mani italiane troncarsi il crine che la sostiene. Noi non abbiamo più ostacolo d'impo-

tenza; ma soltanto d'una falsa funesta idea preconconcetta che un generoso impulso di core o la mente illuminata da più severe meditazioni può distrugger domani.

IX.

Il tentativo di Milano ha intanto, comunque strozzato in sul nascere, provato due cose: ha provato all'Europa che il silenzio della Lombardia era silenzio non di chi giace rassegnatamente assordato, ma di chi odia cupamente e tanto da non poter esprimere l'odio se non coll'azione: ha provato all'Italia che il fremito d'emancipazione è sceso alle moltitudini e che i popolani assaliranno, sprezzando, il nemico coi ferri aguzzati delle loro officine qualunque volta agli uomini intellettualmente educati parrà di dire: *eccoci con voi; sorgete!* Da oggi in poi non sarà più concesso ad alcuno di mascherare il rifiuto sotto pretesti d'impotenza o di freddezza nel popolo: bisognerà dire: *non vogliamo, perchè siamo, fisicamente o moralmente, codardi.*

E un altro vantaggio ha reso quel tentativo alla causa nazionale italiana: ha smascherato, per qualunque non è stipendiato o imbecille, mi contenterò di dire la nullità, l'assoluta impotenza della parte regia in Piemonte. L'insegnamento non è nuovo per noi. L'impotenza del Piemonte regio a vincere m'era

nota fin da quando io antivedeva e predicava in Milano nell'*Italia del Popolo* le vergogne della guerra del 1848; e più dopo, poco prima della rotta di Novara, io gridava a' miei concittadini nei *Ricordi ai Giovani*: «se ritenterete la guerra sotto quella povera insegna, sarà guerra perduta». E la tattica del Piemonte regio m'era pur nota d'antico. Io aveva provato ne' miei *Cenni e Documenti sulla guerra regia* come quella malaugurata campagna fosse stata impresa non per vincere, ma per impedire ogni via alla repubblica e conquistare un *precedente* alla monarchia per ogni caso futuro di vittoria altrui. Io sapeva come la seconda guerra fosse stata intimata per tema che Roma repubblicana covasse – e lo covava difatti – il disegno di ricominciare entro l'anno l'impresa per conto d'una migliore bandiera. E d'allora in poi tattica tradizionale e invariabile della parte monarchica era stata *di far credere in disegni occulti di guerra e d'indipendenza per sottrarre elementi all'iniziativa repubblicana e impedirla; e a un tempo di tenersi pronta a confiscare a profitto proprio un moto che prorompesse vittoriosamente per opera d'altri*: librarsi tra i due partiti tanto da raccogliere, senza rischio proprio anteriore, l'eredità di qualunque tra i due soccombesse, il favore o i domini attuali dell'Austria. Ond'io ad uomini della Camera piemontese ed altri arcadi della politica che m'interrogavano e sembravano in buona fede sperare nella loro monarchia per la cacciata dell'Austria, andava dicendo a ogni tratto: «io non nutro le vostre speranze; ma voi che v'ostinate a credere l'armi della monarchia vo-

stra essenziali alla liberazione del paese, perchè non entrate al lavoro con noi? La vostra monarchia non si moverà, se pur mai, che dopo consumata una vittoria di popolo sulle barricate.» Pur duravano illusi. Ma oggi, dopo gli atti nefandi usati con italiani accusati non d'altro che d'aver voluto, tentato, desiderato – anzi per taluni neppur quest'ultima colpa è reale – giovare all'emancipazione della Lombardia: poi che vedemmo perquisiti, imprigionati, ammanettati come malfattori, e deportati in America giovani sospettati d'aver cospirato contro l'Austria: noi abbiamo diritto di dire ai regii: «rimanetevi oramai sulla via nella quale siete entrati: non è men trista dell'antica, ma è più leale. Non cercate illudere con promesse e speranze prima falsate che date i deboli che vi credono forti: non alimentate colla stampa o nel segreto un odio che trattate come delitto quando intende svelarsi. A voi, volendo pur essere piemontesi e non italiani, bastava disarmare e impedire quei che varcando la vostra frontiera correvano in aiuto ai loro fratelli. Il furore di persecuzione spiegato contro uomini emigrati sulla vostra terra perchè a voi piacque abbandonar Milano nel 1848, v'accusa ligi dell'Austria o tremanti dell'Austria: tristi o codardi. Nel primo caso noi non possiamo aspettarci che tradimenti da voi; nel secondo, chi mai può sperare iniziativa di guerra da un governo che, per terrore d'essere assalito, accetta disonorarsi dando alla prigione e all'esilio quei che l'Austria non può dare al patibolo?»

Da questo dilemma presentito e senza confutazione possibile sgorgarono tutte le contumelie e calunnie versate, come bava di serpente irritato, sul mio nome, su' miei fatti, sulle mie intenzioni dall' *Opinione*, dalla *Gazzetta del Popolo* e da tutta la stampa regia o aristocratica del Piemonte. A una stampa che di fronte a una protesta ardita di popolo schiavo contro l'oppressore straniero, può farsi per un mese austriaca di vitupero contro uomini creduti eccitatori di quella protesta, non ho che dire. I ragionamenti non giovano; non giova ripetere ad essa il consiglio di Foscolo: *imparate a rispettarvi da voi affinché s'altri v'opprime, non vi disprezzi*. Servo chi paga: oggi la monarchia di Savoia, domani il Bonaparte, e il dì dopo noi, se pagassimo; calunnia sapendo di calunniare; e basti il suo ripetere a ogni tanto, pur sapendo che la corrispondenza, pubblica, dei Bandiera prova il contrario, ch'io spinsi quei due prodi a morire, appunto come le gazzette stipendiate di Francia ripetono a ogni tanto, pur sapendo che due giudizi solenni di tribunali e la dichiarazione d'un Ministro inglese m'esonerano, ch'io firmi la condanna a morte di due profughi spie. Seguano adunque i gazzettieri intrepidi nel mestiere che scelsero; e solamente accettino il mio consiglio di riconsigliarsi a ogni tanto coi loro padroni per vedere se l'assalire continuamente d'ingiurie villane un uomo dichiarato, ogni anno almeno una volta nelle loro colonne, morto e sepolto nell'opinione e abbandonato da tutti e deriso, non guasti per avventura il nobile intento che si propongono.

X.

D'alcune accuse gittatemi talora contro da altri forse più ingannati che tristi, e accettate troppo facilmente anche da uomini di parte nostra: – accuse d'imprudenza, quando dei molti viaggiatori da me spediti in diverse parti non uno capitò male, nè le polizie vantano una lettera mia in loro mani, nè un amico mi fu vicino che non mi rimproverasse una soverchia tendenza al segreto – accuse d'inavvedutezza nella scelta d'agenti come Partesotti, quando il Partesotti, scelto all'interno, non ebbe mai una linea mia, e il suo carteggio, che ho tutto presso di me, lo mostra ridotto a celarsi in un sotto-tetto di Parigi e imposturare viaggi favolosi e favolose conversazioni in Londra con me, per buscarsi qualche centinaio di franchi dalla polizia Austriaca – ed altre consimili – non so se non gioverebbe scolparmi; ma non è mio stile. Feci, da quando fondai la *Giovine Italia* due promesse a me stesso: ch'io non manderei a stampa una sola linea di politica senza il mio nome, e ch'io avverso più o meno a tutti i governi che esistono, concederei, senza farne caso, ai governi e agli agenti loro d'essermi ostili o di calunniarmi; agli altri, di male interpretare, senza irritarmi, un'attività che vive, forzatamente e senza colpa mia, nel segreto. Mantenni la doppia promessa; e i più, spero, ricorderanno, che delle accuse avventate alla mia vita in questi venti anni da governi e governucci, da

scrittori malati di vanità offesa, da birri libellisti e romanzieri infelici, da commissariucci di polizie fallite senza speranza e da gazzettieri pagati o in candidatura di paga, tutti irritati del vedermi sempre lo stesso e disperati d'atterrirmi o comprarmi, io potrei fare una serie interminabile di volumi, mentr'essi delle mie difese non potrebbero far tre pagine. Ma protesterò, per debito non tanto a me quanto a tutti gli onesti che furono o saranno tormentati santamente d'una santa idea e incontrarono o incontreranno la stessa calunnia, contro una sola: ed è quella d'ambizione personale e d'aspirazione a esercitare una dittatura qualunque. E a questa accusa, tristissima fra le tristi, diede occasione il sistema logico d'insurrezione ch'io ho accennato alcune pagine addietro.

Tristissima fra le tristi: perchè, se a un uomo non è concesso tra voi di sostenere un'opinione politica agitata da secoli senza ch'altri gli dica: *tu intendi a farti di quell'opinione sgabello al potere* – o di predicarvi che l'epoca matura nuove credenze trasformatrici e purificatrici delle vecchie senza che gli si susurri all'orecchio: *tu aspiri ad essere rivelatore e pontefice* – meglio è dichiararvi addirittura fautori del voto d'ostracismo che il contadino dava ad Aristide perchè gli era noia l'udirlo salutato del nome di giusto, e decretare la cicuta ad ogni Socrate che s'attenti annunziarvi un Dio ignoto; e gemo pensando al pianto e al sangue versato nelle età che furono per questa invida, ingiusta, funestissima diffidenza. A me l'accusa villana fu gittata prima dai meno liberi d'animo tra gli esuli, da uomini prontissimi a piegare il

collo a tutte le esigenze di paesi servi e soggiacere sommessi alla dittatura dell'ultimo commissariuccio di polizia straniera o domestica: poi da taluni – ed erano gli ambiziosissimi – tra i socialisti settari francesi, ai quali io aveva osato dire, a rischio d'essere battezzato retrogrado, che le loro sette, le loro utopie ineseguibili, e il materialismo d'interessi al quale essi pure avevano educato le moltitudini, avevano perduto la Francia. Quei miseri s'atteggiavano a puritani gelosi d'ogni influenza unificatrice e sospettosi d'ogni mia parola che suonasse accordo, ordinamento, unità di disegno e di direzione, mentre i loro fratelli soggiacevano alla dittatura della forza e del bastone tedesco in Italia, alla dittatura d'un avventuriere e d'una soldatesca briaca nella patria francese. Io mi stringea nelle spalle senza rispondere. Dittatura a che pro? per dominare sovr'uomini quali essi sono?

Non lo credevano. Sapevano e sanno ch'io, nato di popolo, senza tradizione di nome illustre, senza ricchezze per comprare satelliti e scribacchiatori, senza prestigio di milizia, senza capacità d'adulare, non riescirei, s'anche io fossi dissennato e tristo ad un tempo, a far correre rischi alla libertà in un popolo, la Dio mercè, non corrotto e dove l'individuo serba più che altrove tendenze vigorose all'indipendenza. E sapevano, che s'anche io lo potessi, non lo vorrei. Dai sogni colpevoli e stolidi d'ambizione di potere, se per ventura io avessi avuto successo ne' miei tentativi, m'assicuravano non foss'altro le abitudini parche della mia vita, l'animo al-

tero, sdegnoso di lode e non curante di biasimo, se non quando biasimo o lode mi vengono dalle creature – e son poche – che io amo d'amore; e una certa prepotente disposizione all'antagonismo, non colle moltitudini che, tratte in azione, sono migliori di noi letterati, ma al plauso e agli omaggi delle moltitudini. Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire: la serbai da giovine pura di vanità meschine e di basso egoismo; ed oggi, solcata come è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s'io volessi farla scendere a sfera più bassa che non è quella dell'idèa emancipatrice dove visse finora, non m'obbedirebbe.

Ben mi freme nell'anima, fin da quando imprigionato in Savona io meditai di sostituire una nuova associazione al vecchio carbonarismo, una ambizione, un orgoglio: l'orgoglio ch'io desunsi dai ricordi del nostro passato e dai presentimenti del nostro avvenire; l'orgoglio di Roma; l'ambizione di veder la mia patria sorgere, gigante in fasce, dal sepolcro ove giace da secoli e posarsi grande a un tratto di pensiero e d'azione, e a guisa d'angelo iniziatore, tra quel sepolcro scopperchiato e l'avvenire delle nazioni. Era l'ambizione di quei che morirono in Roma; e parmi strano che non tormenti l'anima di quanti, pronti allora a imitarli, ne raccoglievano il pensiero e l'esempio; ed oggi sono, ho vergogna e dolore in dirlo, servi ostinati dell'iniziativa francese.

XI.

Dell'iniziativa francese. Perchè non vale il negarlo. Gli uomini ai quali io alludo e che leggeranno queste mie pagine, gli uomini che assentono plaudenti alle nostre parole di patria, d'indipendenza, di fede in noi stessi, e si staccano, biasimando, da noi ogni qual volta noi cerchiamo tradurle in atto, non credono nell'iniziativa della parte monarchica piemontese; non s'aggiogherebbero a tentativi bonapartisti; non credo pongano sì basso l'onore italiano da pretendere che la sola città di Vienna o l'Ungheria ricinta di nemici da ogni lato e incalzata dal Russo s'assumano d'iniziare ciò ch'essi non osano: in che dunque sperano, se non nell'iniziativa francese? Nessuno di loro ama la Francia; taluni, esagerando, la sprezzano: io li ho uditi a inveire prima e dopo il 1849 contro l'antico prestigio esercitato dalla Francia sugli animi; e nondimeno ne invocano l'iniziativa: incatenano a' suoi fati i fati della nazione; cancellano di fronte all'Italia ogni segno di spontaneità: negano a ventiquattro milioni d'uomini potenza di emanciparsi da centomila soldati stranieri. Con dottrina siffatta, non rimane che a tacer d'Italia per sempre, e ad arrossire ogniqualvolta s'incontri uno Spagnuolo o un Greco per via.

L'iniziativa francese, io lo dico, giustificato a ogni tanto dai fatti, da ormai vent'anni, è un errore storico e un fantasma politico evocato dall'altrui codardia. A nes-

sun popolo, da quello infuori di questa nostra sciaguratissima Italia – sciaguratissima dacchè i migliori tra’ suoi figli non sanno intenderne la storia, la potenza e la vocazione – è dato di riassumere un’Epoca e iniziarne un’altra. La Francia, grande per questo e veneranda a noi tutti, compendiò colla sua Rivoluzione il lavoro intellettuale di diciotto secoli: consecrò per sempre in faccia a tutte tirannidi l’emancipazione dell’*individuo*: tradusse nella sfera politica le conquiste di libertà e d’eguaglianza elaborate nella sfera religiosa dal dogma cristiano. Non basta? Perchè pretendete ch’essa sciolga per voi anche il problema dell’*associazione*, dell’alleanza fra le nazioni, della nuova Carta d’Europa? Essa potrebbe forse, se non ostasse la legge provvidenziale guidatrice dell’Umanità, fondare, trasfondendo la sua coscienza, la sua individualità in tutti noi, una Monarchia Europea; ma l’associazione, l’alleanza fraterna, non possono fondarsi che sull’armonia, sull’eguaglianza inviolabile delle coscienze nazionali; e la *coscienza* che siete Nazione, il segno che può darvi rango nell’alleanza, il battesimo della vostra individualità collettiva, non possono escire, non possono rivelarsi all’Europa, fuorchè dalla vostra insurrezione spontanea, da un atto solenne della vostra sovranità davanti agli uomini e a Dio. L’iniziativa francese s’è spenta con Napoleone, come l’iniziativa dell’antica Grecia si spense con Alessandro, come l’iniziativa dell’antica Roma si spense con Cesare. Dal 1815 in poi, la Francia si trascina ne’ suoi moti lungo la periferia d’un cerchio, che non varcherà se non per opera nostra e

dell'altre nazioni europee. La Francia studia, raccolta, raggomitolata in se stessa, i termini del problema sociale applicati alle relazioni degli individui che la compongono: il terreno per una più larga applicazione deve conquistarsi da noi². Voi potete contemplare il passato fino al punto in cui l'occhio abbagliato vi fantastichi l'avve-

2 E quel più vasto terreno è indicato nella formola *Dio e Popolo* – intorno al valore della quale parmi possa giovare ch'io qui inserisca un frammento di lettera mia ad un amico che l'*Italia e Popolo* inseriva sui primi di di febbraio.

.....

Fra le cento formole politiche proposte dalle scuole diverse che s'avvicendarono negli ultimi sessant'anni, indizio di transizione da un'epoca consunta, incadaverita, a una nuova, due sole ebbero consecrazione di fatti gloriosi e consenso di popoli:

La prima è la formola francese: *Libertà: Eguaglianza: Fratellanza*; uscita dalla Rivoluzione del 1789 e accettata da quanti popoli seguirono allora e poi l'iniziativa di Francia.

La seconda è la formola italiana: *Dio e il Popolo*; adottata spontaneamente dai repubblicani e consacrata dagli eroici fatti di Venezia e di Roma, nel 1849.

Esistono, tra queste due formole, differenze radicali finora poco avvertite e nondimeno importanti. Le formole, se vere e destinate a vivere sulla bandiera delle nazioni racchiudono un programma che si svolge attraverso gli eventi per una serie di conseguenze logiche inevitabili.

La formola Francese è essenzialmente *storica*: ricapitola in certo modo la vita dell'Umanità nel passato, accennando, poco definitamente, al futuro. L'idea *libertà* fu elaborata, conquistata su scala limitata dal mondo greco romano, dal Paganesimo, il cui problema fu l'emancipazione dell'*individuo* umano. L'idea *eguaglianza* fu elaborata e conquistata in parte dal mondo latino-ger-

nire; ma voi non potrete far sì che sorga. Avrete in Francia moti, insurrezioni, rivoluzioni; ma questi moti inevitabili dov'è com'oggi un governo sprezzato, questi moti che una vostra insurrezione determinerebbe e che, fecondati dall'iniziativa delle nazioni, s'affratellerebbero nell'idea comune e romperebbero per la Francia quel

manico, dal Cristianesimo, il cui problema, falsato verso il XII secolo dal Papato, fu la libertà per *tutti*, l'applicazione della conquista, anteriore, a tutti gl'individui, l'emancipazione dell'anima umana, in qualunque condizione versasse, sotto la fede nell'unità di natura. L'idea *fratellanza*, conseguenza inevitabile dell'unità di natura, albeggiò, traducendosi in *carità*, nel dogma cristiano, e scese, per breve tempo, sul terreno politico internazionale, ne' bei momenti della Rivoluzione Francese.

La formola Italiana è invece radicalmente *filosofica*: accettando le conquiste del passalo, guarda risolutamente al futuro, e tende a definire il metodo più opportuno allo svolgimento progressivo delle facoltà umane.

La prima esprime, compendiato, un grande *fatto*: La seconda scrive sulla bandiera un *principio*. La prima definisce, afferma il progresso compiuto: la seconda costituisce l'istrumento del progresso, il mezzo, il modo per cui deve compirsi.

Una formola filosofico-politica, per aver dritto e potenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve racchiudere due sommi termini: la sorgente, la sanzione morale del Progresso: la LEGGE e *l'interprete* della Legge.

Questi due termini mancano nella formola Francese: costituiscono l'Italiana.

La sorgente, la sanzione morale della Legge sta in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l'Umanità, e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve durata. Più esattamente, Dio e Legge sono termini identici: Dio

cerchio fatale, non vi daranno, prorompendo primi, quel che cercate. Aveste patria e libertà dalla rivoluzione francese del 1830? Le aveste dalla repubblica dal 1848? L'iniziativa francese vi darebbe, o miseri, non la libera patria, ma l'impulso alla monarchia che, impotente a fare da per sè, è vigile a preoccuparvi la via; e la diplo-

stampano la natura umana delle due tendenze ineluttabili, *progresso* ed *associazione*, ch'oggi la distinguono dall'altre nature terrestri, ha scritto in fronte all'Umanità il codice del quale la vita storica non è se non il commento, l'applicazione. Tolto Dio, non rimane possibile sorgente alla Legge, fuorchè il Caso o la Forza.

L'*interprete* della Legge fu problema continuo all'Umanità. Ogni epoca storica lo sciolse diversamente. Un'epoca affidò l'interpretazione della Legge al Signore: un'altra al sacerdozio fatto casta e sommato nel papa: la terza a un numero definito di famiglie regali, preordinate per diritto divino a dirigere l'Umanità. La formola Italiana affida l'interpretazione della Legge al Popolo, cioè alla Nazione, all'Umanità collettiva, all'Associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze, coordinate da un Patto.

La formola Italiana, intesa a dovere, sopprime dunque per sempre ogni casta, ogni interprete privilegiato, ogni intermediario per diritto proprio tra Dio padre e ispiratore dell'Umanità e l'Umanità stessa.

Tutte le caste desumono la loro origine dalla credenza in una rivelazione immediata, limitata, arbitraria. La formola Italiana sostituisce a questa la rivelazione continua, progressiva, universale di Dio attraverso l'Umanità; Re, papi, patriziati, sacerdozi privilegiati spariscono. La formola Italiana, generalizzata da una Nazione all'associazione delle Nazioni, dichiara fondamento d'una teoria della Vita: *Dio è Dio; e l'Umanità è suo Profeta.*

La formola Italiana è dunque essenzialmente, inevitabilmente, esclusivamente repubblicana; non può uscire che da una credenza

mazia europea consigliera ai vostri principi di concessioni e di leghe; e la guerra regia sostituita alla nazionale; e le sue vergognose, inevitabili, fatali disfatte. Oggi, se volete rimanere padroni del vostro moto, della vostra guerra, del vostro intento, v'occorre, e v'incombe, di mover da voi. Voi non potete – e Dio v'ispiri d'intende-

repubblicana; non può inaugurar che repubblica.

La formola Francese, non accennando alla sorgente eterna della Legge, ha potere per difendere, colla forza, col terrore, non coll'educazione alla quale manca la base, le conquiste del passato; è muta, incerta, mal ferma sull'avvenire. Non definendo l'*interprete* della Legge, lascia schiuso il varco agli interpreti privilegiati, papi, monarchi o soldati.

Quella formola potè nascere dagli ultimi aneliti d'una monarchia: sussistere ipocritamente in una repubblica che strozzava la libertà repubblicana di Roma; soccombere sotto il nipote di Napoleone, che dichiarava: *io sono il migliore interprete della legge: io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza dei milioni.*

Nè papa nè re potrebbe assumere coi repubblicani italiani linguaggio siffatto. La formola inesorabile gli direbbe: *non conosciamo interpreti intermediari, privilegiati tra Dio e il Popolo; scendi ne'suoi ranghi ed abdica.*

Più altre differenze contrassegnano le due formole, che rappresentano l'iniziativa francese e l'iniziativa italiana; ma quest'una accennata parmi la più importante. Sgorga evidente dalle due parole. E nondimeno fu sin qui trascurata. Talune proposte di sostituire: *Dio e Legge*, ciò che vorrebbe dire: *legge e legge*. Tal altri affermò la formola identica a quella: *Dio e Libertà*; non s'avvedendo che la *libertà* non rappresenta se non l'*individuo*: che la parola dell'epoca nascente è *associazione*, e che il termine *Popolo*, termine collettivo e sociale, indica che solamente coll'associa-

re l'incoraggiamento di questa parola – esser liberi che essendo grandi.

Grandi, intendo, di coscienza spontanea: grandi d'intuizione: grandi di quel coraggio morale che dilegua i fantasmi addensativi intorno dalla falsa scienza del tattici, dai sofismi de' paurosi, dai calcoli volgari d'un inetto materialismo, dalle diffidenza nudrite di vanità, di macchiavellismo scimiottante e d'una anarchia insinuata dall'estero. Perchè, dato il moto, non v'occorrerà d'esser grandi, ma d'esser uomini.

Io intendo i pericoli dell'insurrezione; e nondimeno i più tra i nostri sanno che possono superarsi – non intendo i pericoli, quanto all'esito ultimo, della guerra, e m'è inconcepibile come uomini di mente e di core ricusino in Italia l'oggi per paura del poi. Hanno studiato, essi che s'affaccendano in cerca di scienza rivoluzionaria nei libri delle guerre regolari, le pagine del loro Jomini sulle guerre nazionali³? Hanno meditato sulla guerra della penisola Iberica scritta, non dirò da Torreno, ma dai gene-

zione può compirsi la Legge, il Progresso. Ma è vezzo inconscio, tuttavia radicato nei nostri migliori, di serbare ogni potenza di sofismi e d'esame contro qualunque idea vesta forma italiana, e d'accettar ciecamente ogni formola, che vien di Francia.

Del resto, su terreno siffatto occorrerebbero libri; ed oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni italiano che abbia sangue nelle vene e fremito di patria e coscienza del suo dritto e fede nel popolo che confuse tutti i sistemi poco più di tre anni addietro, ha da far cartucce dei libri.

1° Febbraio.

3 *Precis de l'Art de la Guerre*, Vol. I, art. VIII.

rali francesi? Hanno pensato che l'esercito nemico s'assottiglia lungo una linea di quasi quattrocento miglia al di qua dell'Alpi? che delle tre zone tenute dall'occupazione, due sono inevitabilmente perdute fin da principio pel nemico, la terza, invasa tutta, tranne pochi punti – e lo fu nel 1848 – dall'insurrezione, può essere conquista di due provvedimenti e di poche rapide marcie? Hanno calcolato sulla cifra dell'agio che segue la carta dello Stato la condizione delle finanze Austriache sostenute unicamente nei quattro ultimi anni da sequestri, contribuzioni straordinarie, imprestiti volontari o forzati, e alle quali l'insurrezione troncherebbe a un tratto queste sorgenti di vita? Hanno sottomesso come noi all'analisi quell'esercito nemico composto di elementi eterogenei e diffidenti l'uno dell'altro, potente nell'inerzia, incapace di resistere ordinato e compatto a una battaglia perduta? Prevedono tutta quanta l'azione di dissolvimento che eserciterà su milizie nelle quali l'ufficiale d'una nazionalità comanda il soldato d'un'altra, l'elemento ungherese, nostro, e l'Austria lo sa, al primo urto potente che lo affidi di non essere abbandonato senza scampo alla vendetta de' suoi padroni? Non è un solo tra loro che non abbia scritto o non dica a se stesso, pensando al 1848: *ah! se chi dirigeva la guerra, avesse voluto vincere o lasciarci vincere!* Molti hanno combattuto, vincendo, contro truppe regolari austriache o francesi con giovani volontari educati soldati tra una zuffa e l'altra. Conoscono tutti, come noi, le forze considerevoli, gl'infiniti mezzi di guerra che possono trarsi dal paese contro un

nemico che non ha terreno per sè se non quello su cui accampa. Non hanno più dubbio sulle tendenze del nostro popolo. E nondimeno, dubitano, indugiano, aspettano l'impulso iniziatore di Francia. Oh, come deve il governo austriaco, conscio com'è della propria debolezza, il governo austriaco che ha tremato davanti ai pugnali di poche centinaia di popolani, sorridere dei nostri uomini di guerra e della nostra inerzia!

L'insurrezione italiana, nelle condizioni attuali dell'Impero, trascina con sè inevitabilmente l'insurrezione dell'Ungheria: l'insurrezione d'Italia e d'Ungheria trascinano inevitabile l'insurrezione del popolo in Vienna: l'insurrezione d'Italia, d'Ungheria e di Vienna trascinano inevitabile l'insurrezione di mezza Germania, il fermento dell'altra metà. Non seguirebbero gli altri popoli? non seguirebbe la Francia? L'iniziativa d'Italia è l'iniziativa delle nazioni: il 1848 rifatto su più larga scala e con popoli affratellati. La nostra *insurrezione* è oggimai il solo fatto difficile da compirsi: la *guerra* è un mero problema di direzione.

Chi non sente il vero di queste linee ch'io scrivo non intende le condizioni d'Europa, dell'Italia e dell'Austria. Chi sente quel vero e non opera, non proferisca il santo nome di Patria: ei non l'ha e non la merita. Giaccia tacendo; e non lamenti sì che lo odano gli stranieri; nulla è più esoso del guaito dell'uomo che può rompere, volendo, le sue catene.

XII.

Il Comitato Nazionale è disciolto. L'ultima sua parola fu un grido d'azione: quei che posero il loro nome appiedi di quello scritto non potrebbero oggimai che ripetere ai loro concittadini la stessa parola.

E perchè rimarremmo? per registrare al compianto degli stranieri i nomi dei nostri migliori imprigionati, torturati, strozzati? per dir loro che in Italia i nostri amici s'impiccano nelle prigioni come Pezzotti, o tentano di segarsi la gola come Rossetti, per non soggiacere ai pericoli d'un lento martirio? per ricordare a ogni tanto all'Europa, che sulla terra dove quattro anni addietro bastò sorgere per vincere, sulla terra dove Roma, Venezia, Brescia, Bologna, Ancona, Messina suscitavano, combattendo, il plauso dei popoli, oggi l'austriaco governa, come tra un branco di giumenti, adottando il bastone, adoprandolo sopra uomini e donne? e udirci a dire: *che! non avete braccia? non avete core? non sentite prepotente sopra ogni altra cosa il bisogno d'unirvi tutti in uno sforzo supremo di lotta feroce, invincibile?* O rimarremmo per congiurare oziosamente instancabili e senza scopo? Ah! la congiura, apostolato nelle catacombe, è cosa santa, checchè dicano gli appestati d'egoismo e gli stolti, dove la libera parola è vietata e alle idee rispondono le baionette; ond'io accettai altero questo nome frainteso e proscritto di cospiratore. Ma oggi, solcato il

terreno per ogni dove d'elementi nostri e sceso il fremito dell'Italia futura al core delle moltitudini, ogni cospirazione che non tende all'azione diretta, immediata, è delitto. L'Italia è matura: bisogna fare. S'è decretato che vittime siano, muoiano almeno all'aperto, nella gioia della lotta e coll'armi in pugno.

Il Comitato è disciolto. Io mi separo per sempre – e Dio sa con quale dolore io lo dica, dacchè tra quelli dai quali io mi svelgo io conto amici di quindici o di dieci anni – dalla cospirazione *ufficiale*, dal lavoro ozioso, indefinito, e nondimeno origine di persecuzioni, prigioni e patiboli ai buoni, degli uomini che non sono abbastanza freddi e calcolatori per rassegnarsi ai codardi conforti della schiavitù, nè abbastanza devoti e sapientemente audaci per intendere ch'essi hanno la salute della patria in pugno. Due partiti soli io riconosco oggi in Italia: il partito passivo, partito di tiepidi con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra; e il PARTITO D'AZIONE, partito d'uomini che intendono a *conquistarsi* la libertà in nome e colle forze della Nazione; partito d'italiani che credono in *Dio*, sorgente prima di doveri e diritti e hanno fede nel *Popolo*, potenza viva e continua per interpretarli e compirli; partito d'iniziatori che sentono venula l'ora e sanno che l'Italia è matura a levarsi e vincere per sè e per altrui. Gli uomini di questo Partito intendan che il 6 febbraio ha cominciato la serie delle proteste ar-

mate e, ispirandosi a Roma, la continuino ovunque possono: essi m'avranno sempre – e lo sanno. Dei tiepidi, giova ch'io possa, emancipato da tutti riguardi e indipendente da vincoli, essere di tempo in tempo censore libero e smascheratore: giova ch'io possa dire all'Italia che, mentre fra i popolani ho trovato uomini pronti ad assalire con pugnali un esercito, io non ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo a cui affetto di patria o ambizione di fama abbia persuaso di farsi banchiere al Partito e di porre mezza la sua fortuna pel trionfo della bandiera: – che tra i loro intelletti ho trovato dissenso perenne tra il pensiero e l'azione, servilità meschina a sofismi, sistemi, e fondatori di sette straniere, e vanità meschinissime davanti ai loro connazionali: – che ad essi, al loro appartarsi da ogni generoso disegno, al loro dissolvere collo sconforto, coll'inerzia, col biasimo sistematico qualunque impresa tenda a troncar la questione, spetta – e non a noi – il rimorso delle vittime che di mese in mese, di settimana in settimana, vanno e andranno pur troppo facendosi: – che due mesi d'accordo, di vita e comunione fraterna, di nobile sacrificio e d'abdicazione delle vanità, dei rancori, delle gelosie individuali davanti all'unità indispensabile di direzione e d'intento, potrebbero, se volessero, imporre fine a vittime, tormenti e vergogne e far dell'Italia un tempio di libertà a' suoi figli e alle nazioni d'Europa.

Il sottoscritto, Editore del presente Opuscolo, avendo adempiuto le condizioni prescritte dalla Legge si riserva il diritto di farlo tradurre in altre lingue, come pure di procedere contro ogni contraffazione o traduzione fatta a pregiudizio de' suoi diritti.

EMANUELE SCIUTTO *Editore.*